

## Due voci sul Mar Nero: Luca Desiato alla (ri)scoperta dell'esilio ovidiano

Dalila D'Alfonso<sup>1</sup>

Recibido: 9 de enero de 2020 / Aceptado: 3 de julio de 2020

**Resumen.** Le elegie dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* rappresentano, ancora oggi, un riferimento imprescindibile per quanti vogliono indagare l'esperienza esilica in tutte le sue sfaccettature e in tutta la sua complessità. Non a caso, numerosi autori della contemporaneità hanno guardato alla poesia tomitana dell'ultimo Ovidio come a un vero e proprio paradigma per le scritture da e sull'esilio di ogni tempo. Nei quarantaquattro capitoli in cui articola il romanzo *Sulle rive del Mar Nero* (1992), Luca Desiato "scompon" l'animo umano toccato dalla sorte dell'esilio, un esilio che si presenta come condanna soprattutto interiore. Il protagonista, uno scrittore che vive l'ultimo corso della sua esistenza nella Roma borghese degli anni Novanta, alterna la propria voce a quella del poeta romano, condannato da Augusto nell'8 d.C. alla *relegatio perpetua*. Saverio rappresenta, *in primis*, un esule dell'esistenza, un prigioniero del tempo ultimo che sta vivendo, un tempo estremo, come le terre del Ponto Eusino.

**Palabras clave:** Ovidio; esilio; Luca Desiato; *Sulle rive del Mar Nero*.

### [en] Two voices on the Black Sea: Luca Desiato to the (re)discovery of Ovid's exile

**Abstract.** The elegies of *Tristia* and *Epistulae ex Ponto* still represent an essential reference for those who want to investigate the experience of exile in all its aspects and complexity. Not surprisingly, several contemporary authors have looked at the tomitan poetry of the last Ovid as a real paradigm for the writings from and on the exile of all times. In the forty-four chapters in which he articulates the novel *On the shores of the Black Sea* (1992), Luca Desiato "breaks down" the human soul touched by the fate of the exile, an exile that presents itself as an interior condemnation. The protagonist, a writer who lives the last course of his existence in the bourgeois Rome of the Nineties, alternates his voice with that of the Roman poet, condemned by Augustus in 8 A.D. to the *relegatio perpetua*. Saverio represents, first of all, an exile of existence, a prisoner of the last time he's living, an extreme time, like the lands facing the Pontus Euxinus.

**Keywords:** Ovid; exile; Luca Desiato; *On the shores of the Black Sea*.

**Sumario.** 1. Introduzione. 2. "Sulle rive del Mar Nero".

**Cómo citar:** D'Alfonso, D. «Due voci sul Mar Nero: Luca Desiato alla (ri)scoperta dell'esilio ovidiano», *Cuad. Filol. Clás. Estud. Lat.* 40.1 (2020), 103-127.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Foggia. Dipartimento di Studi Umanistici. Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione  
dalila.dalfonso@unifg.it

## 1. Introduzione

Hablo de Ovidio, en Tomi. Allá donde sus mundos de alegría no podían existir y el clima era excesivo habría de convertirse en el sabor normal del alma.

(L. A. de Villena, *Publius Naso* en Conde Parrado y García Rodríguez 2005, 278)

La poesia ovidiana dell'esilio non perde occasione per dimostrare la propria estrema e costante modernità. *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*, il "diario" di Publio Ovidio Nasone, racchiudono l'anima relegata del Sulmonese, costretto, come noto, a lasciare Roma nell'8 d.C. e a vivere una seconda esistenza a Tomi, sul Mar Nero<sup>2</sup>. La profondità di prospettiva che caratterizza le elegie scritte sul Ponto Eusino, non presente in altri autori di età classica, rende l'Ovidio tomitano un vero e proprio paradigma per le successive scritture dell'esilio, dall'antichità alla contemporaneità<sup>3</sup>: «Ovid's exilic poetry is without parallel in classical Roman literature as a meditation on the state of exile itself, and of the psychological pressures which divide the self between 'here' and 'there' with little or no mediation between them» (Williams 2002, 338). Il poeta analizza sé stesso nel tempo immobile della relegazione, in un processo auto-terapeutico - di 'self-observation' (ivi, 339) - che solo il ricorso alla poesia può concedergli: *Sic animum tempusque traho memque reduco / a contemplatu summoveoque mali. / Carminibus quaero miserarum obliviam rerum: / praemia si studio consequar ista, sat est* (*Trist.* 5.7.65-68)<sup>4</sup>. Egli si racconta, la narrazione diviene reazione all'*anxietas animi* e al *dolor inclusus* inevitabilmente dovuti alla condanna<sup>5</sup>: *Si tamen ex vobis aliquis, tam multa requiret / unde dolenda canam: multa dolenda tuli. / Non haec ingenio, non haec componimus arte: / materia est propriis ingeniosa malis* (*Trist.* 5.1.25-28)<sup>6</sup>. Nasce

<sup>2</sup> *Perdiderint cum me duo crimina carmen et error; / alterius facti culpa silenda mihi* (*Trist.* 2.207-210). Diverse sono le ipotesi sul *carmen* (per la maggioranza degli studiosi identificato con l'*Ars Amatoria*) e sull'*error* commesso dal poeta. Certamente Augusto si servì dell'accusa di *laesa maiestas* e della condanna all'*exilium* per sbarazzarsi anche di membri della famiglia imperiale legati a circoli "di fronda", ambienti cui sarebbe stato vicino lo stesso Ovidio. Cf. Luisi 2001.

<sup>3</sup> Lo scrittore e comparatista spagnolo Claudio Gullien pubblica nel 1995 il suo celebre saggio *El sol de los desterrados. Literatura y exilio*, in cui mostra come la letteratura mondiale abbia sviluppato il tema dell'esilio basandosi, principalmente, su due archetipi: un archetipo "plutarco", che vede nell'esperienza dell'esilio un momento positivo, quasi un'occasione di riscatto, rinascita, riscoperta di sé, e un archetipo "ovidiano", ossia un modello di esilio "al negativo", un esilio vissuto nella nostalgia, nella volontà costante del ritorno, nel rapporto forzato con l'alterità. La nascita e lo sviluppo di questo secondo archetipo, dell'idea di esilio inteso come tempo e spazio della privazione e della mancanza, possono essere indagati a partire dai *Tristia* e dalle *Epistulae ex Ponto*. Esiste, di fatto, una vera e propria bipartizione dell'opera ovidiana ed è possibile rintracciare in queste due opere in particolare precise macro-tematiche che costituiscono, e costruiscono, la narrazione del "sé esule" di ogni tempo. Cf. Guillén 1995.

<sup>4</sup> «Così trascino l'animo e il tempo, così mi distolgo e mi sottraggo alla contemplazione della sventura. Con lo scrivere versi cerco di dimenticare le mie miserie: se nel farlo ottengo questo risultato, è abbastanza».

<sup>5</sup> Cf. *Trist.* 3.3.33-34: *Nec melius valeo, quam corpore, mente, sed aegra est / utraque pars aequae binaeque damna fero*; 5.1.63-64: *Strangulat inclusus dolor atque exaestuat intus, / cogitur et vires multiplicare suas*; *Pont.* 1.4.5-8: *Nec, si me subito videas, agnoscere possis, / aetatis facta est tanta ruina meae. / Confiteor facere hoc annos, sed et altera causa est: / anxietas animi continuusque labor*; 10.35-36: *Unda locusque nocent et causa valentior istis, / anxietas animi, quae mihi semper adest*.

<sup>6</sup> «Se, tuttavia, qualcuno di voi si domanderà da dove io tragga così tante vicende dolorose per i miei versi, la risposta è che tante vicende dolorose ho sopportato. Ciò che scrivo non è frutto del mio ingegno o dell'arte: la materia della poesia nasce dalle stesse sofferenze».

una nuova scrittura, un vero e proprio nuovo genere, fondato nei lunghi anni della vita a Tomi e frutto della riconversione dell'elegia amorosa di Roma<sup>7</sup>: «Las elegias de esta época son, por lo general, poemas de lo individual, en los que la prioridad de la vida interior es absoluta. Esta interiorización, en la que Ovidio no encuentra parangón entre los poetas romanos [...], constituye, precisamente, uno de los rasgos más destacados de las elegias del destierro» (González Vázquez 1998, 15-16)<sup>8</sup>.

*Quid melius Roma?* (*Pont.* 1.3.37). Nessun luogo può attrarre la *mens* di un esule come la madre patria, sempre in grado di richiamare a sé tutti i suoi figli erranti: *Nescio qua natale solum dulcedine cunctos / ducit et inmemores non sinit esse sui* (*Pont.* 1.3.35-36)<sup>9</sup>. Nella distanza che separa la città dei Geti *inhumani* da Roma, Ovidio teme soprattutto di smarrire sé stesso, la propria identità di *civis* dell'Urbe. L'aver imparato, dopo i primi anni segnati dall'incomunicabilità<sup>10</sup>, la *socia lingua* di Tomi<sup>11</sup> sarà per lui il segno di una inevitabile "getizzazione": *Et pudet et fateor, iam desuetudine longa / vix subeunt ipsi verba Latina mihi* (*Trist.* 5.7.57-58)<sup>12</sup>; *Ipse mihi videor iam didicisse Latine: / nam didici Getice Sarmaticeque loqui* (12.57-58)<sup>13</sup>. Punto apicale dell'assimilazione culturale<sup>14</sup> ovidiana è la scrittura di un *libellus sermone Getico* (*Pont.* 4.13.19)<sup>15</sup>. Un'affermazione chiave che racchiude in sé il

<sup>7</sup> Cf., sulla nuova elegia ovidiana e sul confronto tra l'"elegia triste" e la precedente "elegia lieta", Lechi 1978; Galasso 1987; Labate 1987; Fedeli 2003; Baeza Angulo 2008; Alvar Ezquerro 2018.

<sup>8</sup> Demetrio riassume la posizione di numerosi studiosi che riconoscono a Ovidio il merito di aver dato vita a un nuovo genere di scrittura testimoniale: «Scrivere la propria infelicità è [...] un gesto millenario, i famosi *Tristia* di Ovidio, i suoi diari e le lettere dall'esilio nel Ponto, ne sono la prima inequivocabile testimonianza. La più composita, dove il narratore non solo racconta la sua infelicità. Sono le cause per lui oscure che l'hanno violentemente generata a rappresentare la spinta grafomanica, che inventerà una nuova maniera di esistere e di resistere. L'autobiografia ovidiana attribuisce alla scrittura (alla Musa, ci dice) il merito di averlo aiutato a oltrepassare i momenti di maggior sconforto» (2008, 22).

<sup>9</sup> «Non so per quale dolcezza la terra natale ci tira a sé e non ci permette di dimenticarla».

<sup>10</sup> Il mancato *commercium linguae*, lo scambio di natura verbale, costringe inizialmente il poeta a esprimersi a gesti, pur essendo tale scelta comunicativa soggetta a equivoci: *Exercent illi sociae commercia linguae: / per gestum res est significanda mihi. [...] Meque palam de me tuto male saepe loquuntur, / forsitan obiciunt exiliumque mihi / Utque fit, insanum me aliquid dicentibus illis / abnuerim quotiens adnuerimque, putant* (*Trist.* 5.10.35-42). Cf., sul "silenzio" dell'esule, Degl'Innocenti Pierini 2007.

<sup>11</sup> A Tomi si parlava probabilmente una lingua mista di getico, sarmatico e greco, appresa dallo stesso Ovidio. Come afferma Della Corte: «Non faceva distinzione fra le due lingue, sarmata e geta, usava la *socia lingua*, intesa dagli uni e dagli altri» (Della Corte y Fasce 1997, 32; cf. Della Corte 1976, 209-210).

<sup>12</sup> «Ecco, me ne vergogno e lo confesso: avendo perso da lungo tempo l'abitudine di pronunciarle, le parole latine a stento mi vengono in mente, proprio a me».

<sup>13</sup> «Mi sembra di aver ormai dimenticato il latino: infatti ho imparato a parlare in lingua getica e sarmatica».

<sup>14</sup> Tale temuta fusione nel e con il mondo getico rappresenterebbe, tecnicamente, un esempio di "diffusionismo rovesciato": Ovidio, portavoce del mondo romano, del centro geografico e civile dell'*orbis*, si ritrova a dover "cedere" all'incolto margine del Ponto e a subirne l'influenza. Secondo il modello diffusionista, modello antropologico di rappresentazione dell'alterità e dei processi di acculturazione, il progresso culturale di una civiltà geograficamente posta ai margini rispetto al punto di origine del "fatto culturale" può avvenire - anche in mancanza di una crescita autonoma interna (come da modello evoluzionista) - attraverso il contatto, avvenuto per i motivi più diversi (commercio, guerra, migrazione), con rappresentanti provenienti dalle zone centrali. Cf. Cirese 2000, 47-52; 91-95; Li Causi 2008, 19-20.

<sup>15</sup> Il poema in questione è un *De Caesare*, una *laudatio* dedicata a Ottaviano Augusto, che Ovidio avrebbe scritto sia in latino che in getico, mirando, evidentemente, a due pubblici differenti. Si tratta di una *novitas* (*Pont.* 4.13.24), un'opera innovativa ispirata dal *numen Augusti* e, a detta del poeta, scritta in getico e secondo le regole della metrica quantitativa del latino (*nostris modis*). La *recitatio* pubblica sottolinea certamente il valore della scelta poetica compiuta da Ovidio: *Haec ubi non patria perlegi scripta Camena, / venit et ad digitos ultima charta meos / et caput et plenas omnes movere pharetras, / et longum Getico murmur in ore fuit* (33-36). Sull'effettiva esistenza del *libellus*, in mancanza di frammenti o ulteriori prove, si sono interrogati diversi studiosi (cf.

profondo significato dell'*exilium*, contenuta nella decima elegia del quinto libro dei *Tristia*, rende chiaro il modo cui Ovidio vive il nuovo ruolo di straniero, *in primis* attraverso la differenza del *sermo*: *Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli, / et rident stolidi verba Latina Getae* (37-38)<sup>16</sup>. «Qui sono io il barbaro», questa la presa di coscienza del poeta: «In this Tomis Ovid's Roman cultural identity is under siege and, in its different way, as vulnerable to barbaric infiltration as the town itself» (Williams 2002, 349).

La poesia, tuttavia, consente al Sulmonese di tornare nei luoghi amati, di scrivere di essi e di dimenticare, anche se per poco, l'amara sorte della *relegatio perpetua*: *Me quoque Musa levat Ponti loca iussa petentem: / sola comes nostrae perstitit illa fugae; / sola nec insidias, nec Sinti militis ensem, / nec mare nec ventos barbariamque timet* (*Trist.*4.1.19-22)<sup>17</sup>. Diversi sono i momenti in cui egli ammette di riuscire a sopravvivere solo grazie al ricorso alla scrittura: *Nolumus assiduus animum tabescere curis, / quae tamen inrumpunt, quoque vetantur, eunt. / Cur scribam, docui: cur mittam, quaeritis, isto? / Vobiscum cupio quolibet esse modo* (*Trist.*5.1.77-80)<sup>18</sup>; *Detineo studiis animum falloque dolores, / experior curis et dare verba meis. / Quid potius faciam desertis solus in oris, / quamve malis aliam quaerere coner opem?* (7.39-42)<sup>19</sup>. Portatrice della rovinosa fama del passato, la Musa è, nelle terre desolate dell'esilio, *requies* e *medicina*, *dux* e *comes* (*Trist.*4.10.118-119), salvezza dall'*aegritudo mentis* che attanaglia il poeta, il quale «si vive y resiste a las duras desgracias se debe a la Musa que le ofrece consuelo, descanso de sus preocupaciones y remedio de sus males, es su guía y su compañera» (García Fuentes 1998, 202). Assistiamo pertanto a una cosciente 'profondizzazione' e a una sentita interiorizzazione della poesia: «Ovidio es consciente de que en estas elegías, a diferencia de sus obras anteriores, él mismo constituye el centro de su poesía, su único argumento» (González Vázquez 1998, 16).

Dunque, come emerge da una lettura attenta delle elegie di Tomi: «Las motivaciones psicológicas se presentan siempre más fuertes en primer plano» (Von Albrecht 2014, 278). Nella produzione esilica, a dispetto dell'idea di una scrittura ormai "piatta" e priva di spunti innovativi, emerge l'*animus* di Ovidio, non vate ma uomo, non cortigiano ma individuo errante, nella doppia accezione dell'*errans*, colui che umanamente sbaglia e colui che vaga ai confini del mondo noto fino alla fine dei giorni, e oltre.

Diversi autori della contemporaneità, riconoscendo l'attualità senza tempo di Ovidio *exul*, hanno scelto di riscrivere gli aspetti più profondi dell'esperienza vissu-

---

Adameşteanu 1958; Lambrino 1958; Lozovan 1958; Herescu 1959; Della Corte 1976; Williams 1994, 91-99; 2002, 370-371; Casali 1997, 92-96). Il dato da evidenziare, in realtà, non riguarda tanto la "sincerità" ovidiana sulla composizione del poema, quanto, a mio parere, la dichiarazione in sé stessa: che il poeta affermi di aver composto un poema in getico costituisce un elemento cruciale, poiché rappresenta, a tutti gli effetti, l'apice della getizzazione del vate di Augusto.

<sup>16</sup> «Qui sono io il barbaro, che nessuno comprende, e i Geti stolti ridono delle parole pronunciate in latino». L'elemento linguistico costituisce un tassello imprescindibile nella costruzione identitaria del poeta, in quanto cittadino romano (cf. *Cic.Brut.*37.14) e, soprattutto, in quanto individuo.

<sup>17</sup> «Anche a me la Musa dà sollievo, mentre raggiungo, secondo gli ordini, i luoghi del Ponto: sola compagna è rimasta del mio esilio, la sola che non teme le insidie, né la spada del soldato Sinto, né il mare, né i venti, né la barbarie».

<sup>18</sup> «Non voglio che l'animo si consumi nelle preoccupazioni senza fine, che tuttavia invadono e penetrano a forza anche dove non devono. Ho mostrato perché scrivo. Mi chiedete perché mandi lì i miei scritti? Perché desidero essere con voi in qualsiasi modo».

<sup>19</sup> «Impegno l'animo con lo studio e raggiro i dolori, tento di ingannare le mie angosce. Cosa dovrei fare altrimenti, solo in queste terre deserte, e quale altra occupazione per i miei mali dovrei sforzarmi di cercare?».

ta dal poeta<sup>20</sup>. Come già suggeriva qualche anno fa Esposito, «se una delle preoccupazioni principali di Ovidio era proprio quella di garantirsi un legame diretto con i posteri, quali suoi destinatari ultimi e privilegiati, gli sviluppi letterari [...] comprovano che i suoi auspici, anche a lunga distanza di tempo, hanno trovato una piena realizzazione» (2016, 37). Una voce in particolare, quella dello scrittore italiano Luca Desiato, ha trovato nei versi dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* il punto di partenza e di arrivo di quella narrazione universale che racconta la condanna alla solitudine, *in primis* interiore, dell'uomo, da sempre essere esule ed errante: «Tomi viene così ad essere un luogo dell'anima. Ciascuno ha la sua Tomi» (Desiato 1997, 206)<sup>21</sup>.

## 2. “Sulle rive del mar nero”

«Non gli interessava il poeta in auge, l'inventore di nuovi modi di sentire, concupito da matrone, vezzeggiato dai nuovi ricchi, ma il rifiutato, l'escluso. L'uomo che scruta l'orizzonte su una riva aliena» (Desiato 1992, 24)<sup>22</sup>.

Nel 1992 il già celebre scrittore Luca Desiato pubblica il romanzo *Sulle rive del Mar Nero*<sup>23</sup>: quarantaquattro capitoli “a due voci”<sup>24</sup> in cui egli scompone l'animo umano

<sup>20</sup> Ricordiamo, tra i più celebri, i romanzi di scrittori della postmodernità come Vintila Horia, autore nel 1960 di *Dieu est né en exil (Dio è nato in esilio)*, Marin Mincu, autore de *Il diario di Ovidio* (1997a), David Malouf, che nel 1978 pubblica *An imaginary life (Una vita immaginaria)* e Christoph Ransmayr, autore nel 1988 delle pagine di *Die letzte Welt (Il mondo estremo)*. Di recente, lo scrittore colombiano Pablo Montoya ha pubblicato il romanzo *Lejos de Roma* (2008), a riconfermare, ancora una volta, la costante attualità del *destierro* ovidiano. Cf. Fornaro 1994, 267-296; Hardie 2002, 326-337; Zanetti 2012; Esposito 2016; Ursini 2017, 257-326.

<sup>21</sup> Analizzando brevemente il romanzo, Ursini, pur sottolineando alcuni punti poco convincenti della narrazione, riconosce, tuttavia, che «la riflessione, in forma romanzata, sul senso di riscrivere un classico è certamente il contributo più originale e persuasivo del romanzo di Desiato» (2017, 299). Lo stesso autore, in un articolo pubblicato cinque anni dopo la pubblicazione del romanzo, afferma di aver «letto, o riletto, Ovidio, dalle *Metamorfosi* ai *Tristia*, dall'*Ars amandi* alle *Epistole dal Ponto*» (Desiato 1997, 205). E aggiunge, a proposito della ricchezza della produzione esilica ovidiana: «Un Ovidio che filologia e critica difendono da appropriazioni moderne indebite, ma che è un'indefinita, ricchissima zona sprofondata nella nostra cultura, uno spazio esistenziale che nessuna filologia può esplorare con mezzi sufficienti. Mentre lo può l'immaginazione letteraria. È lo spazio che compete al romanziere che s'avventura nella 'vicenda Ovidio' col suo diritto di inventare. In modo da catturare un Ovidio ambiguo, dolorante di mal di vivere, modernissimo. Solo in questo modo la vicenda del poeta latino diventa mitica, ossia pregnante, capace di generare una rispondenza, lungo il tempo, fra nuova e antica poesia» (ivi, 209).

<sup>22</sup> Tutte le citazioni tratte dal romanzo saranno indicate con il solo numero di pagina.

<sup>23</sup> Prolifico scrittore e giornalista romano (1941-), noto al grande pubblico principalmente come autore del romanzo *Il marchese del Grillo* (1981), che ha ispirato l'omonimo film di Mario Monicelli con protagonista Alberto Sordi. Ricordiamo, tra gli altri, i romanzi *Galileo mio Padre* (1983), *Bocca di Leone* (1989), *La notte dell'angelo. Vita scellerata di Caravaggio* (1994), *Giuliano l'Apostata* (1997), *Tra la perduta gente* (1999), *C'era una volta a Roma, Trilussa* (2004) e *Storie del deserto - Le avventure del giovane eremita Apollonio* (2012). Come emerge già dai titoli delle diverse opere, Desiato insegue e descrive nei suoi romanzi grandi figure e personalità della storia, protagoniste delle storie narrate. Con *Sulle rive del Mar Nero* vince nel 1992 il Premio Nazionale Rhegium Julii e il Premio Frontino Montefeltro. «Prevale, nella sua scrittura, l'attenzione all'indagine psicologica dei personaggi e la sensibilità nei confronti di tematiche di tipo esistenziale, morale e religioso, affrontate spesso con piglio polemico e riproposte in forma sostanzialmente problematica» (Esposito 2016, 31, n. 32).

<sup>24</sup> Nel romanzo si alternano le voci dei due protagonisti, Saverio e Ovidio, così come la narrazione eterodiegetica, in terza persona, e quella omodiegetica, in prima persona.

toccato dalla sorte dell'esilio, un esilio che si rivela essere, di fatto, una condanna soprattutto interiore. L'animo analizzato, in particolare, è quello di Saverio, uomo di ottant'anni, un tempo celebre scrittore, che vive l'ultimo corso della sua esistenza nella Roma borghese degli anni Novanta.

Saverio è, *in primis*, un esule dell'esistenza, un prigioniero del tempo che sta vivendo, un tempo che non gli appartiene più<sup>25</sup>. Non a caso, il libro si apre con tre significativi versi tratti dall'ultimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane (15.234-236): «“O tempo divoratore e tu, invidiosa Vecchiaia, / voi tutto distruggete e, poco a poco, / consumate ogni cosa [...]”»<sup>26</sup>. Nelle prime pagine del romanzo la riflessione del poeta di Sulmona torna in una nuova forma: «È una viaggiatrice notturna, la vecchiaia, affabile prende sotto braccio, dice che stiamo per abbandonare qualcosa di dubbio, con rari frammenti lucidi, e il fastidio di molte cose di troppo» (p. 8). Una nipote superficiale e distratta<sup>27</sup>, che lo considera ormai un “relitto”, una burbera ma premurosa governante<sup>28</sup>, due presenze, quelle della moglie e della figlia ormai defunte, che continuano a tormentare le sue giornate: questa la compagnia con cui Saverio condivide quotidianamente il suo appartamento del quartiere Prati, dove «ogni stanza, ogni oggetto, sono rimasti nella tensione imbrigliata di tanti anni prima» (p. 11). La sua casa è, soprattutto, anche la casa di Dora, sua compagna, ora rabbioso fantasma che ne abita i corridoi e le spesse pareti.

L'ultima fase della vita, una vita dedicata alla letteratura «come rivalsa»<sup>29</sup>, si rivela difficile, dolorosa, segnata dai ricordi: solo nell'Ovidio dell'esilio Saverio trova una *persona*-specchio, una storia in cui rifugiarsi e riconoscere la propria. Riscrivendo la storia del poeta, egli, nella sua ultima impresa letteraria, riscrive e rivive la propria, facendo i conti, *in primis*, con la solitudine di chi abita l'*ultima regio* della vita umana: Ovidio “invade”, con la forza, paradossalmente, di un Geta *pharetratus* questa metaforica terra di desolazione, così come l'intero romanzo.

Trasale nel sentirselo, il nuovo progetto, vivo nella mente, immotivato e indenne come un mondo compiuto. L'appuntamento con uno sconosciuto che dice di cono-

<sup>25</sup> Marin Mincu, citato autore di un'altra celebre riscrittura dell'esilio ovidiano, costruisce una definizione dell'*exilium* interiore che ben si adatta alla condizione del protagonista di Desiato, poiché esso «si caratterizza mediante l'opzione personale di un individuo che decide in solitudine la sua collocazione di artista in una società data» (1997b, 213).

<sup>26</sup> *Tempus edax rerum, tuque, invidiosa vetustas, / omnia destruitis vitiataque dentibus aevi / paulatim lenta consumitis omnia morte.*

<sup>27</sup> «Lena, le sue eccessive allegrie, il modo puerile di beffarsi di lui, così la giudica Saverio, rendono le sue visite innocue. Vorrebbe una musa sfuggente, si deve accontentare di una ragazzina. La sua vita accade senza equivoci; come molti suoi coetanei non nutre sogni smisurati, solo piccole perplessità su come progettare il futuro. Gli rimane attaccata per parentela, gioco, una sorta di volontà benefica» (p. 83).

<sup>28</sup> «Mazzamurella! mezza faina e mezzo folletto che fa comparire e scomparire gli oggetti, gliel'ha trovato lui, il soprannome. [...] Eppure Zaira esiste in casa da decenni. Dopo la scomparsa di Dora l'ha vista prosciugarsi, pelle e lineamenti, ma resiste. Sospetta che sua moglie le abbia fatto giurare di occuparsi di lui finché morte non li separi» (pp. 45-46).

<sup>29</sup> «Aveva resistito fino al liceo. Il suo lasciare il seminario, tuttavia senza malanimo, motivato dalla ricerca di un senso, la bellezza che intuiva nel mondo, il fiore nel rovelto. Forse uno scambiare cose grandi con delle piccole, che è poi la scelta che rende sofferenti uomini. Erano seguiti lavori duri, in un magazzino, in tipografia, e studi acerrimi di notte. Si era laureato. Aveva insegnato. Anni di penuria, di conoscenza, perseguitato dalla voce di un rimorso che saliva a spartire, giudicare inutile il suo agitarsi. Aveva cominciato a scrivere. Letteratura come rivalsa, scandaglio, nave nella nebbia; storie composte, all'antica maniera, e non come quelle degli ultimi famelici autori: brogliacci, almeno tali le ritiene, velleità, un pallido niente» (p. 12).

scerci. Allora scrive. “Nessuno esce vivo dalla vita.” Ovidio, potrebbe dirlo il poeta pagano nel momento della tristezza, quando apprende che lo stanno cacciando da Roma... In una situazione di dolore estremo si hanno increspature di pensiero, precognizioni senza tempo. **Ovidio, o dell'esilio** (p. 9)<sup>30</sup>.

Saverio avverte, inarrestabile e dotato della forza che sempre appartiene a un nuovo progetto, l'impulso di scrivere: un nuovo romanzo, l'ultimo, «uno sconosciuto che dice di conoscerci». Lo stesso Ovidio esule aveva confessato ai suoi lettori, ripetutamente, di non potere, né volere, frenare il *furor poetico*: *Forsitan hoc studium possit furor esse videri, / sed quiddam furor hic utilitatis habet. / Semper in obtutu mentem vetat esse malorum, / praesentis casus immemoremque facit* (*Trist.* 4.1.37-40)<sup>31</sup>. Esule del tempo e dello spazio, troppo avanti con gli anni per il nuovo Millennio, troppo lontano dalla nuova Roma, eterna eppure mutevole e traditrice, Saverio affronta il dolore dei suoi ultimi giorni parlando con un nuovo interlocutore: «Aveva lasciato sul tavolo gli *Amores* di Ovidio, che va leggendo con un senso di attesa» (p. 10). Consapevole che presto dovrà lasciare tutte le fragili sicurezze di un'esistenza scandita dalle abitudini ripetute, lo scrittore si impone una missione:

Prima dovrà portare a termine il racconto dell'esilio di Ovidio. Una vicenda che, appena col pensiero ci si applica, gli origina un vago intenerimento. Sarà l'anno che rivedrà Dora, l'anno nel quale si placherà lo sconcerto per la vita non vissuta di sua figlia, l'infelice **Giulia** (*ibid.*)

Scopriamo presto che ad accomunare le due storie, oltre a una moglie non in grado di “salvare” fino in fondo il protagonista<sup>32</sup>, c'è una Giulia, donna causa di pena e sofferenza. La *Iulia* nipote di Augusto era stata probabile causa dell'esilio forzato di Ovidio: «I motivi dell'esilio di Ovidio, che Saverio ha approfondito nell'accingersi a scriverne la storia, risultano supposizioni, sfumate congetture. [...] Due le ipotesi probabili. L'essere stato, il poeta, ruffiano di Giulia minore, nipote di Augusto, nella sua tresca con uno dell'odiato partito di Antonio» (p. 23)<sup>33</sup>. La figlia di Saverio,

<sup>30</sup> L'uso del grassetto è dell'autrice dell'articolo.

<sup>31</sup> «Forse questa devozione potrebbe sembrare pazzia, ma questa pazzia porta qualcosa di utile: impedisce alla mente di restare costantemente nella contemplazione delle sciagure e le fa dimenticare la rovina del presente». Ovidio descrive di fatto sé stesso come un amante *demens*, reso folle dalla propria passione.

<sup>32</sup> *Paene mihi puero nec digna nec utilis uxor / est data, quae tempus per breve nupta fuit. / Illi successit, quamvis sine crimine coniunx, / non tamen in nostro firma futura toro. / Ultima, quae mecum seros permansit in annos, / sustinuit coniunx exulis esse viri* (*Trist.* 4.10.69-70). Come ricorda Cipriani: «L'amore coniugale, costretto a soffrire nel frangente una così immeritata violenza e una così ingiustificata separazione spaziale, appare nel catalogo delle calamità connesse alla pena dell'esilio come l'afflizione più amara e la perdita più cara» (2002, 236). Sulla terza moglie di Ovidio, Fabia, cui egli indirizza numerose elegie da Tomi, cf. Agudo Romeo 2001; Luisi 2006; Baeza Angulo y Buono 2010.

<sup>33</sup> Giulia Minore, come era avvenuto per sua madre *Iulia Maior* nel 2 a.C., e per Agrippa Postumo, unico nipote dell'imperatore, nel 7, venne condannata per *adulterium* alla *relegatio in insulam*, per la precisione in *insulam Trimetum* (cf. *TAC. Ann.* 3.24; *SVET. Aug.* 65.1-4). Giulia rappresentava, insieme ad Agrippa, l'opposizione non manifesta di una parte dell'aristocrazia romana all'imperatore, un'opposizione che nascondeva costantemente il pericolo della congiura, un'opposizione da mettere a tacere. L'interpretazione politica dell'*error* ovidiano è per molti connessa proprio alla vicinanza del poeta al circolo degli intellettuali vicini alle due Giulie, i cosiddetti 'filoantoniani', circolo che, indubbiamente, mantenne una certa continuità nel passaggio di consegne da Giulia *mater* a Giulia *filia*: «La vera colpa di Giulia Minore fu [...] quella di aver raccolto l'eredità culturale e politica della madre, divenendo punto di riferimento non solo per i molti esponenti dell'aristocrazia filomonarchica, già

portatrice dello stesso nome, come emergerà durante il romanzo è stata causa dei più grandi peccati e dolori dello scrittore:

A distanza di tempo Saverio si sente disposto a farlo. Può scrivere, ora, di un dolore accaduto venti secoli fa nel mezzo di una vita fortunata. Una pena mordente, capace di vanificare progetti, la visita della disgrazia dopo il segno funesto: lo spezzarsi di un legaccio di calzare. Il rompersi del sandalo invece, quell'estate con Dora, nella piazza di Sulmona sotto il monumento bronzeo a Ovidio era stato un presagio. *Sulmo mihi patria est*, la scritta sul piedistallo marmoreo. **È venuto il momento che la sua sofferenza si saldi a quell'antico dolore** (p. 17).

Ovidio parla ai lettori in prima persona e a dargli voce è appunto Saverio, che dimostra di aver studiato attentamente le elegie del poeta e di conoscere molto bene le sue vicende: le ipotesi sulle cause della condanna<sup>34</sup>, il tragico momento della partenza<sup>35</sup>, le tappe del tormentato viaggio sulla nave *Minerva*, da Brindisi a Lacheo, dalla Samotracia a Tempyra<sup>36</sup>, la natura della regione della *relegatio*<sup>37</sup>, le mancanze e le necessità dell'esule. Soprattutto, lo scrittore riesce a rivivere, e far rivivere, il *dolor* ovidiano:

vicini alla figlia di Augusto, ma anche per quella plebe urbana che da sempre era schierata con la casata giuliana» (Ghedini 2018, 38). La presenza di Ovidio nella cerchia orbitante attorno a Giulia Maggiore sembrerebbe trovare testimonianza "letteraria" in un passo del secondo libro dell'*Ars Amatoria* (359-372), in cui il poeta racconta la ben nota vicenda di Paride, Elena e Menelao, assumendo, tuttavia, una posizione pericolosamente accondiscendente nei confronti dei due adulteri.

<sup>34</sup> «La morale marmorea del nuovo ordine non deve subire lo scetticismo, l'afrore di versi intrisi di carne. *Dissidio fra ragione di stato e libertà del singolo*. La conclusione che Saverio ha scritto in margine agli appunti. Giulia era stata relegata in un'isoletta del Mediterraneo. Per Ovidio il castigo era stato adeguato alla sua pericolosità: esilio in un luogo estremo» (p. 23).

<sup>35</sup> In *Trist.* 1.3 il poeta narra l'ultima notte trascorsa a Roma: *Cum subit illius tristissima noctis imago, / quae mihi supremum tempus in urbe fuit, / cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui, / labitur ex oculis nunc quoque gutta meis. / Iam prope lux aderat, qua me discedere Caesar / finibus extremae iusserat Ausoniae. / Nec spatium nec mens fuerat satis parandi: / torpuerant longa pectora nostra mora. / Non mihi servorum, comitis non cura legendi, / non aptae profugo vestis opisue fuit. / Non aliter stupui, quam qui Iovis ignibus ictus / vivit et est vitae nescius ipse suae* (1-12). L'intera elegia è attraversata dall'idea di esilio come esperienza di "morte in vita" (cf. Degl'Innocenti Pierini 1999) e descrive il vero e proprio *funus* del poeta; lamenti, grida, disperazione, la *performance* rituale del *planctus* collettivo messa tradizionalmente in atto, durante i funerali romani, dalle *praeficae*: *Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat, / imbre per indignas usque cadente genas. / Nata procul Libycis aberat diuersa sub oris, / nec poterat fati certior esse mei. / Quocumque aspiceres, luctus gemitusque sonabant, / formaque non taciti funeris intus erat. / Femina virque meo, pueri quoque funere maerent, / inque domo lacrimas angulus omnis habet* (17-24). L'immagine di Fabia, disperata, lacerata e svenuta in mezzo alla stanza, intenzionata a seguire sui marito nel suo destino di esule – *coniunx exulis exul ero* (82) – cambia nella descrizione di Saverio; egli riporta lo stesso sgomento, il medesimo senso di impotenza dinnanzi all'inevitabile condanna, ma rende l'*uxor* una lucida, seppur inutile, complice: «Gli occhi accalamarati, la mia consorte disse che dovevo andare, ma stessi sicuro, avrebbe parlato bene di me, mantenuto i giusti contatti, vigilato sul patrimonio. Me ne avrebbe dato puntuale resoconto. Non sarebbe durato molto, lo credeva, fermamente: il ritorno sarebbe avvenuto non appena accorti consiglieri avrebbero sussurrato all'orecchio del Principe parole di clemenza. In quanto a lei, mi avrebbe atteso» (p. 21).

<sup>36</sup> «Un viaggio per mare, uno Jonio reso infido dall'influsso dell'Orsa, e subito la tempesta» (p. 24). La descrizione del viaggio e della tempesta è particolarmente dettagliata nelle pagine di Saverio (24-25), così come nel "diario di bordo" del poeta, costituito dalle elegie 1.2, 1.4 e 1.11 dei *Tristia*, o «storm-at-sea poems» (Ingleheart 2006, 73). Ovidio, dopo la prima parte del tragitto via mare, attraversa a piedi la Tracia mentre la *Minerva*, lasciato il poeta sull'isola di Samotracia, prosegue in mare, passando per l'Ellesponto, il "mare di Elle", e per il Bosforo, per poi riprendere a bordo il poeta dall'altra parte e condurlo a Tomi.

<sup>37</sup> La Dobrugia è una regione gelida in cui regna il perenne inverno, abitata da uomini selvaggi e violenti. Cf., esemplificativamente, *Trist.* 1.11.31-32; 2.195-200; 3.10.13-18; 5.7.43-46; *Pont.* 3.1.11-14.

L'ordine di partenza mi fu portato da un liberto di Palazzo. [...] Per un grave errore, che non veniva nominato, terribile nelle conseguenze, il poeta in auge, colui che celebrando amori di eroine e dèi aveva suscitato occhiate complici in giardini e ninfei, il cantore della trasmutazione era caduto. Esilio per me, Publio Ovidio Nasono. Non nella civile Grecia, o nell'opulenta Gallia, ma **in un paese mai sentito, quasi inventato, dove le arpie stridevano: Tomi. Un altrove, un niente** (p. 19).

La scelta di Ovidio, reazione alla nuova condizione di esule, è quella accolta secoli dopo da Saverio: «Avrei scritto. **A rivalsa, a dispetto, a nostalgia**» (p. 21). E il poeta stesso si fa paradigma, modello, oltre che protagonista, della narrazione moderna: «**La vicenda che racconta è già accaduta**, e il fatto di esserlo ne ha fissato i modi, a lui non resta che interpretarla, inserendo dettagli. Eppure è una bella sfida. In questo stesso istante il romano osserva il mare» (p. 27).

Come Saverio corre con la mente alle coste del Ponto Eusino, a osservare il suo protagonista nella solitudine di Tomi, così il Sulmonese torna con la *mens* costantemente a Roma, alle strade dell'Urbe, ai ricordi vivi della città<sup>38</sup>: la nuova dimora di Tomi non è adatta alle esigenze del poeta<sup>39</sup>, i concittadini sono barbari<sup>40</sup>, la sofferenza e il rimpianto compagne quotidiane<sup>41</sup>. E, all'altro capo del mondo, in un altro tempo, Saverio ripercorre spesso il proprio passato, gli anni trascorsi in seminario, gli studi e l'amore per Leopardi, le estati libere e la vendemmia. Il tempo resta quasi immobile per entrambi gli esuli: «Il mio tempo è rallentato. Trasporta poche cose, e altrettante ne riverbera» (p. 40), afferma Saverio; «Le mie giornate, Bruto, vuoi sapere le mie giornate?! Qui tutto è fermo, le cose filtrano nel silenzio» (p. 56), continua Ovidio<sup>42</sup>. Il tempo è la vera malattia dell'esilio, «come se, cacciati dal proprio paese, le coordinate spaziali/temporali non funzionassero più e il tempo si fosse arenato su un presente sospeso tra passato e futuro. [...] Un tempo sospeso che è fondato sulla ripetizione e il rinvio, chiuso al passato ma anche sbarrato al futuro» (Pasquinelli 2009, 48). Del resto, quando si domanda, mentre scrive il suo romanzo, perché il protagonista scelto sia stato proprio il poeta romano in disgrazia, Saverio conosce già

<sup>38</sup> «Ancora immagini, circostanziate, nitide. Il tempio d'Ercole Curino, il basamento di grandi blocchi di pietra combacianti, scalinata dove sale lenta la processione peligna con doni di focacce e vino, sacrificio offerto per sciogliere un voto. Oppure scene domestiche» (p. 27). Cf. *Trist.*3.4b.55-58: *Sic tamen haec adsunt, ut quae contingere non est / corpore, sint animo cuncta videnda meo. / Ante oculos errant domus, Urbisque et forma locorum, / acceduntque suis singula facta locis*. Nella prima elegia del terzo libro dei *Tristitia* e nell'epistola ottava del primo libro delle *Ex Ponto* Ovidio ripercorre un immaginario itinerario per le strade della città.

<sup>39</sup> «Venature di freddo penetrano nell'imbuto del giardino. Una tessera di mosaico a paragone del verde della mia villa all'incrocio tra la via Clodia e la Flaminia. Si insinua il vento che porta pensieri, appena ieri sul candela-bro... e oggi in un luogo d'ombra» (p. 31). Cf. *Trist.*3.3.9: *Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro*.

<sup>40</sup> «Scopro volti con fattezze di bestie esemplari: la volpe, il lupo, il grifo, la faina. Nei confini ultimi del mondo l'umanità si decanta, ognuno torna prototipo ferino» (p. 25). Secondo la teoria ippocratica del determinismo geografico-ambientale (cf. Cipriani, 1980-81; Borca, 2003; Li Causi, 2008), ampiamente diffusa e seguita dallo stesso Ovidio, alla natura del luogo corrisponde la natura degli uomini: *Sive locum specto, locus est inamabilis, et quo / esse nihil toto tristius orbe potest, / sive homines, vix sunt homines hoc nomine digni, / quamque lupi, saevae plus feritatis habent* (*Trist.*5.7.43-46).

<sup>41</sup> «Seduto su un lastrone di pietra mi lascio afferrare. Il dolore, che durante il viaggio avevo vissuto marmoreo e atteggiato, adesso morde, e nell'accoramento del ricordo rabbrivisco. [...] Con chi mangerò, chi mi sarà compagno ora, con chi dividerò il vaso di vino caldo, toccando col piede un piede complice? A chi dirò la gioia di un verso riuscito, la pena di un pensiero arduo, e chi sopporterà il mio silenzio quando odio la vita che ci scavalca?» (pp. 31-32).

<sup>42</sup> Cf. *Trist.*5.10.5-6: *Stare putes, adeo procedunt tempora tarde, / et peragit lentis passibus annus iter*.

la risposta: «Forse l'ossessivo tema dell'abbandono. Sotto cieli, e in epoche diverse, accade a entrambi d'essere messi da parte, quel venire scartati, lento ma definitivo, nel quale consiste l'esilio» (p. 45). *Exules* senza possibilità di ritorno, Ovidio e Saverio condividono la sorte della solitudine forzata: «Ni siquiera es imprescindible abandonar la tierra que oyó los primeros gemidos para sentir el alma desasida. Hay exilios que se viven muy lejos del hogar y exilios en la propia morada» (Alvar Ezquerro 1997, 13).

Ovidio resiste scrivendo le sue lettere: «Scrivo alla fedele Fabia, ai parenti, agli estimatori, agli amici. I pochi che mi sono rimasti. Tu Bruto Brutedio, ad esempio, in che categoria vuoi che ti metta? Appartieni a entrambe: insieme a Cotta mi stimi e mi ami» (p. 55)<sup>43</sup>. E si definisce, attraverso le parole di Saverio, «un **Ulisse** senza approdi» (p. 56), come numerose volte ricorda, del resto, nelle sue elegie<sup>44</sup>.

Il poeta di Sulmona spesso parla al lettore attraverso i suoi versi, sapientemente “tradotti” da Saverio:

*Pellibus et sutis arcent mala frigora bracis,  
/ oraque de toto corpore sola patent. / Saepe  
sonant moti glacie pendente capilli, / et nitet  
inducto candida barba gelu (Trist.3.10.19-  
22)*<sup>45</sup>.

*Vox fera, trux vultus, verissima Martis  
imago, / non coma, non ulla barba resecta  
manu. / Dexteram non segnem fixo dare vul-  
nera cultro, / quem iunctum lateri barbarus  
omnis habet (Trist.5.7.17-20)*<sup>46</sup>.

«Popolazione irsuta, che esclama le sue ris-  
sosità con una lingua gutturale. Portano bar-  
be incolte e capelli lunghi con tintinnaboli  
di sporco che paiono palloccette di sego.  
Crudi, duri di movimenti nei loro gabbani  
vellosi, ferì, inumani, in una parola: barbari.  
Girano armati, e al primo cenno di rissa si  
pugnalano. Sembrerebbero un'immagine di  
Marte se non puzzassero di capra» (p. 57).

<sup>43</sup> Cf. *Trist.* 1.5.33-34: *Vix duo tresve mihi de tot superestis amici: / cetera Fortunae, non mea turba fuit.* Le *Epistulae ex Ponto* sono, per la maggior parte, miratamente indirizzate agli amici del poeta, chiamati in causa, come la sposa, al fine di ottenere uno “sconto di pena” da Augusto. Gli *amici* sono Paolo Fabio Massimo (1.2;3.3;3.8), Aurelio Cotta Massimo (1.5;1.9;2.3;2.8;3.2;3.5) e suo fratello Marco Valerio Messalino (1.7;2.2), Lucio Pomponio Flacco (1.10), Pomponio Grecino (2.6;4.9), Vibio Rufino (3.4), il genero Suillio Rufo (4.8), Curzio Attico (2.4;2.7), il console Sesto Pompeo (4.4;4.5), Brutedio Bruto (1.1;3.9;4.6), Caro (4.13), Albinovano Pedone (4.10), il senatore Giunio Gallione (4.11), il poeta Cassio Salano (2.5).

<sup>44</sup> Cf. *Trist.* 1.5; *Pont.* 2.7; 4.10. Ovidio, pur presentandosi come *secudus* Ulisse, tiene a sottolineare che tra le sue vicende e quelle dell'eroe di Itaca c'è un importante elemento di distanza: *Adde, quod illius pars maxima ficta laborum / ponitur in nostris fabula nulla malis (Trist. 1.5.79-80).* *Nulla fabula*, nessuna invenzione nel vissuto raccontato del poeta: «Ovidio si considera in una posizione privilegiata: era stato Omero a narrare le peripezie di Ulisse e a riferire i suoi racconti; ora, invece, è il poeta stesso che, grazie al suo ruolo di protagonista-narratore, descrive la tempesta di cui è stato testimone diretto» (Fedeli 2018, 1308).

<sup>45</sup> «Si proteggono dal freddo intenso con pelli e brache cucite, di tutto il corpo resta visibile solo il volto. Spesso i capelli mossi fanno rumore per il ghiaccio che vi si forma, e la barba splende bianca per la brina che la ricopre».

<sup>46</sup> «Voce dura, volto truce, autentica immagine di Marte, chioma e barba mai tagliate; la destra veloce nel ferire con il pugnale, che ogni barbaro porta sempre con sé al fianco».

*Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui (Trist. 3.9.33-34)*<sup>47</sup>.

*Innumerae circa gentes fera bella minantur, / quae sibi non rapto vivere turpe putant. [...] Saepe intra muros clausis venientia portis / per media legimus noxia tela vias (Trist. 5.10.15-16; 21-22)*<sup>48</sup>.

*Tecta rigent fixis veluti velata sagittis, / portaque vix firma summovet arma sera (Pont. 1.2.21-22)*<sup>49</sup>.

*Caesaris est coniunx ore precanda tuo / quae praestat virtute sua, ne prisca vetustas / laude pudicitiae saecula nostra premat, / quae Veneris formam, mores Iunonis habendo / sola est caelesti digna reperta toro (Pont. 3.1.114-119)*<sup>50</sup>.

*Si, quotiens peccant homines, sua fulmina mittat / Iuppiter, exiguo tempore inermis erit; / nunc ubi detonuit strepituque exterruit orbem, / purum discussis aera reddit aquis. / Iure igitur genitorque deum rectorque vocatur, / iure capax mundus nil Iove maius habet. / Tu quoque, cum patriae rector dicare paterque, / utere more dei nomen habentis idem (Trist. 2.33-40)*<sup>51</sup>.

«Un bel vivere, come vedi. Esagero? Le leggende, le tradizioni stesse di questi luoghi dicono ferocia. Da queste parti Medea uccise il fratello, e Diana taurica veniva placata col sangue di vittime umane. Traci e Sarmati, i nostri nemici, continuano ad aggirarsi attorno alle mura come lupi affamati. Pelli di animali orridi li coprono, e scagliano in continuazione frecce intinte nel veleno di serpe. Non vi è nelle case infisso di legno che non ne sia irto» (pp. 57-58).

«Questa relegazione è effetto di una colpa? Giusto. Ma da un momento all'altro questa può essere perdonata dal Principe. [...] Eppure, se mi perdonasse... Basterebbe un battere di ciglia di Livia Drusilla, la mia fedele nemica. Un padre non rinuncia mai definitivamente alla complicità del figlio. Insomma, se Giove dimentica, perché il Padre della Patria non può fare altrettanto?» (p. 60).

<sup>47</sup> «Da questi avvenimenti il luogo viene chiamato *Tomis*, poiché si dice che proprio qui la sorella avrebbe ridotto in pezzi le membra di suo fratello».

<sup>48</sup> «Minacciano scontri violenti le innumerevoli popolazioni dei dintorni, che considerano indegno il non vivere di rapina. [...] Spesso raccogliamo in mezzo alle strade frecce avvelenate che penetrano, a porte chiuse, tra le mura».

<sup>49</sup> «I tetti sono duri, quasi ricoperti dalle frecce piantate in essi, e la porta, con una sbarra a malapena stabile, respinge le armi».

<sup>50</sup> «È necessario che tu preghi personalmente la consorte di Cesare, che per la sua virtù si distingue, affinché i tempi antichi non superino il nostro tempo per lode della castità, e che sola, avendo la bellezza di Venere e i costumi di Giunone, è stata ritenuta degna del letto di un dio».

<sup>51</sup> «Se tutte le volte che gli uomini peccano Giove scagliasse i suoi fulmini, in poco tempo resterebbe privo di armi; mentre, quando ha scatenato tuoni e ha atterrito il mondo con il suo fragoroso boato, caduta la pioggia, porta di nuovo il sereno. Dunque, a buon diritto viene chiamato padre e signore degli dèi, a ragione il mondo intero non ha nulla di più grande di Giove. Anche tu, che vieni chiamato signore e padre della patria, segui l'esempio del dio che porta il tuo stesso titolo».

*Scis tamen, et liquido iuratus dicere possis, / non me legitimos sollicitasse toros. / Scripsimus haec illis, quarum nec vitta pudicos / contingit crines nec stola longa pedes. / Dic, precor, equando didicisti fallere nuptas, / et facere incertum per mea iussa genus? / An sit ab his omnis rigide submota libellis, / quam lex furtivos arcet habere viros? (Pont.3.3.49-56)<sup>52</sup>.*

*Delicias siquis lascivaque carmina quaerit, / praemoneo, non est scripta quod ista legat. / Aptior huic Gallus blandique Propertius oris, / aptior, ingenium come, Tibullus erit (Trist.5.1.15-18)<sup>53</sup>.*

*Moris an oblitus patrii contendere discam / Sarmaticos arcus, et trahar arte loci? (Pont.1.5.49-50)<sup>54</sup>.*

«La mia colpa, lo ripeto, fu solo leggerezza. Fui trascinato dal gioco, non dalla malizia. In quanto alla lascivia dei miei scritti sei stato mal informato. [...] Che corruttore e corruzione! Scrivevo per donne svezate, libere, non per austere matrone. [...] Ho scritto d'amore, mai di torbidità senza passione. Comunque, non è lasciva la musa di Catullo, di Memmio, e quella di Cinna, di Ortensio, di Rufo, di Tibullo e di Propertio?» (pp. 61-62).

«Come divagarmi? Forse esercitandomi nella pratica assai seguita in questo luogo anche dai notabili di tirare l'arco sarmatico?» (p. 73).

I passi presi esemplificativamente in esame mostrano la profonda conoscenza che Saverio (dunque, lo stesso autore del romanzo) ha dell'opera ovidiana, in diversi passaggi quasi tradotta alla lettera: tornano le descrizioni della vita tra i barbari, le riflessioni del poeta sulla condanna e sull'ira di Augusto/Giove, la difesa contro l'accusa di lascivia.

La *culpa della relegatio*, come anticipato, lega Ovidio a Giulia Minore e alla sua vita dissoluta:

Fra cortine purpuree, al mellifluo suono del flauto, nel cubicolo accadde l'amore di Marte con Venere. Uno spettacolo ricavato dai miei versi, attori Giulia e suo cognato Giulio Silano... Forse quell'adulterio, recitato ed effettuato davanti a un ristretto pubblico, festa nuziale irridente la moralità dell'ordine nuovo, la mia colpa. Atteone che spia la nudità della dea, ero io, il mezzano: un corpo della famiglia intoccabile furiosamente violato (pp. 60-61)<sup>55</sup>.

Il ricordo della "sua" Giulia non abbandona mai neanche lo scrittore moderno: figlia di un matrimonio infelice, con lei tornano costanti i rimproveri di sua moglie,

<sup>52</sup> «Tuttavia sai, e potresti dirlo con certezza sotto giuramento, che non ho turbato letti legittimi. Ho scritto queste cose per quelle donne che non coprono né la casta chioma con il nastro, né i piedi con la stola lunga. Dimmi, ti prego, quando mai imparasti, per mia disposizione, a ingannare donne sposate e a rendere incerta una discendenza? Forse non è stata rigorosamente allontanata da questi libri ogni donna, alla quale la legge impedisce di avere uomini in segreto?».

<sup>53</sup> «Se qualcuno cerca piaceri e versi lascivi, lo avverto, non li troverà in questi scritti. Più adatti a costui saranno Gallo e Propertio dalla carezzevole voce, più adatto sarà Tibullo, gioviale talento».

<sup>54</sup> «Dimenticati i costumi della patria, dovrei imparare a tendere l'arco sarmatico ed essere attratto dall'arte del luogo?».

<sup>55</sup> Cf. *Trist.*2.103-106: *Cur aliquid vidi? Cur noxia lumina feci? Cur imprudenti cognita culpa mihi? / Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam: / praeda fuit canibus nin minus ille suis; 3.5.49-50: Inscia quod crimen viderunt lumina, plector; / peccatumque oculos est habuisse meum; 6.27-28: Nec breve nec tutum, quo sint mea, dicere, casu / lumina funesti conscia facta mali.*

«Dora dalle basi solide, parsimoniosa e sicura, in fondo ovvia» (p. 69). Dora come Fabia, oculata amministratrice ma sorda alle sollecitazioni del coniuge: «Inginocchiati davanti alla divinità di Livia! Implora, piangi, strappati i capelli, percuotiti il petto, abbraccia quei piedi che non hanno niente di mortale. E chiedi. Forse otterremo» (p. 72).

Saverio, immerso nella vicenda ovidiana, decide anche di aggiungere elementi nuovi alla storia del poeta: «Trasposto in Ovidio sente il rumore del mare, vede uccelli di rapina volteggiare sulle asperità rocciose di Tomi» (p. 67). Ecco, dunque, che Ovidio partecipa alle celebrazioni dei Saturnali a Tomi, trova un compagno per giocare a dadi, Eaco, e, soprattutto, trascorre il suo tempo con una schiava sordomuta, chiamata, ironia d'autore, Julia. La donna rappresenta i piaceri di Venere che mancano nelle elegie dell'esilio<sup>56</sup> e, contemporaneamente, è il simbolo muto e accondiscendente della rivalsa fisica del poeta sulle donne che hanno condizionato la sua vita, su *Iulia*, su Fabia, su Livia, su Roma persino: «Deve vivere succube, l'ha capito, emanata dalla mia volontà. Ho bisogno del suo specchio di metallo, nel quale vedere riflesso il mare interno. Più sensatamente, mi serve per governare la casa, tenermi netti gli indumenti, offrirmi una compagnia animale» (p. 80). Giulia/Julia incarna l'aspetto erotico, dolorosamente vissuto da entrambi i protagonisti, un elemento chiave che accomuna e sovrappone ulteriormente le due storie.

«**Avevo bisogno della finzione del mio mestiere.** Non avrei saputo fare altro che mettere parole tra vivere o no, introdurci un supplemento, un fiato, ripercorrere la storia, tentare di depositare altrove la disarmonia del mondo» (p. 97). Saverio non può non ricordare, nel suo romanzo, il nemico per eccellenza di Ovidio, Ibis, cui il poeta esule dedica un intero poemetto<sup>57</sup>. Lo scrittore riprende lungamente, oltre ad alcune delle numerose maledizioni lanciate nell'invettiva ovidiana<sup>58</sup>, i versi dei *Tristia* che si riferiscono all'ignoto detrattore<sup>59</sup>:

<sup>56</sup> Cf. *Pont.* 1.10.33-34: *Nec vires admit Veneris damnosa voluptas: / non solet in maestos illa venire toros.*

<sup>57</sup> Le *dirae* ovidiane sono molto frequenti nella produzione dell'esilio e intere elegie maledicenti e personalità ostili al poeta (cf. *Trist.* 1.6.7-16; 8; 3.11; 4.9; 5.8; *Pont.* 4.3; 16). L'*Ibis*, come noto, è un lunga maledizione di circa seicentocinquanta versi, «una tesi di laurea in mitologia rara», oltre che un poema che «pretende di essere il precursore di un imminente testo giambico» (Barchiesi 1994, 267; 268-269). Per le ipotesi sul nome e sull'identificazione di Ibis con personalità del tempo di Ovidio, cf. García Fuentes 1991, 136-137; Krasne 2012, 24-27; per un'analisi dell'*Ibis* come *invectiva* costruita secondo i canoni di una performance oratoria, e, in particolare, per i *loci* retorici legati all'*indignatio* del poeta, cf. Masselli 2002; sul poemetto e sulla sua struttura, cf. Williams 1993; Amparo Agüero 2016; Krasne 2016; Battistella 2019.

<sup>58</sup> Nella seconda parte del poemetto abbiamo il celebre, lungo “catalogo” delle maledizioni ovidiane (251-638), delle punizioni che devono toccare al nemico, la cui sorte deve coincidere con quella crudele toccata a figure del mito e della storia (vengono citati *exempla* come Filottete, Telefo, Edipo, Polimestore, Falaride, Attilio Regolo, Pirro, Palinuro e numerosi altri). Dalle menomazioni fisiche, come la cecità, alla perdita del senno, dai tradimenti familiari agli adulteri, dalla miseria alla morte per suicidio, per decapitazione, per eviscerazione o, ultima tra le disgrazie augurate ma certamente prima per crudeltà sperimentata in prima persona dal poeta, in esilio: tutto ciò, e anche peggio, merita colui che è nato sotto cattivi presagi ed è stato sin da piccolo nutrito da latte di cagne rabbiose.

<sup>59</sup> Non vi è certezza sul fatto che si tratti sempre dello stesso nemico (cf. García Fuentes 1991, 136; González Vázquez 1992, 262; Della Corte y Fasce 1997, 50-54; 242, n. 1; 287, n.1; 325, n.1; André 2003, 88, n. 1; 121, n. 1; 149, n. 1; Lechi 2017, 318, n.1; 2019, 18).

*Quisquis es, insultes qui casibus, improbe, nostris,  
/ meque reum dempto fine cruentus agas, / natus es  
e scopulis et pastus lacte ferino, / et dicam silices  
pectus habere tuum* (3.11.1-4)<sup>60</sup>.

*Quod magis ut liqueat, neve hoc ego fingere credar,  
/ ipse velim poenas experiare meas* (ivi, 73-74)<sup>61</sup>.

*Ibit ad occasum quicquid dicemus ob ortu, / testis  
et Hesperiae vocis Eous erit. / Trans ego tellurem,  
trans altas audiar undas, / et gemitus vox est magna  
futura mei; / nec tua te sontem tantummodo saecula  
norint, / perpetuae crimen posteritatis eris. / Iam fe-  
ror in pugnas et nondum cornua sumpsi, / nec mihi  
sumendi causa sit ulla velim* (4.9.21-28)<sup>62</sup>.

*Inposito calcas quid mea fata pede? / Vidi ego  
naufragium qui risit in aequore mergi, / et "Nu-  
mqum" dixi "iustior unda fuit". / Vilia qui quo-  
ndam miseris alimenta negarat, / nunc mendicatio  
pascitur ipse cibo* (5.8.10-14)<sup>63</sup>.

*Quaeque precor fiant, ut non mea dicta, sed illa  
/ Pasiphaes generi verba fuisse putet, / quasque  
ego / transiero poenas patiatur et illas. / Plenius  
ingenio sit miser ille meo, / neve minus noceant  
fictum execrantia nomen / vota minus magnos  
commoveantque deos. / Illum ego devoveo, quem  
mens intelligit Ibin, / qui se scit factis has meruisse  
preces* (Ib.89-94)<sup>64</sup>.

*Exul, inops erres alienaque limina lustres, / exi-  
guumque petas ore tremante cibum* (ivi, 113-114)<sup>65</sup>.

«Un nemico trama per dimostrare che la mia relegazione è un vero esilio, con perdita dei diritti civili e confisca del patrimonio. [...] Intanto quell'uccello sterco sparla di me nel Foro, accerchia mia moglie, va all'assalto delle mie sostanze, lui che spera, con la confisca, di aggiudicarsene un quarto: Ibis, così l'ho chiamato nei versi d'invettiva che gli scrivo contro. Ibis, io ti sarò nemico! E come mi maledici, più e più sarò io a maledire te: che prima delle calende di Giano tu possa precipitare nel gorgo, giù, tenuto a capo sotto dalla Fortuna. Ti desidero esule, busserai a porte estranee chiedendo un pezzo di pane, e te lo rifiuteranno. Vuoi privare me di quanto mi appartiene? Possa tu, privato del lume degli occhi, camminare servendoti del bastone, che dalle mani stesse di tua madre possa bere il succo della cantaride, che arrivi il giorno che allinei sul rogo i corpi dei tuoi parenti, che il tuo corpo diventi tutto una piaga come quello di Marsia, che tu possa, assalito dalla follia, reciderti col coltello le parti vergognose come gli invasati di Cibe! [...] Con furore scrivo, maledizioni degne d'essere incise su tavolette di piombo<sup>66</sup>. Un messaggio atroce sta per arrivare dal Mar Nero» (pp. 105-106).

<sup>60</sup> «Chiunque tu sia, che esulti, crudele, per la mia rovina, e sanguinario mi accusi senza sosta, sei nato da rupi e sei stato nutrito da latte ferino; e direi anche che hai il cuore di pietra».

<sup>61</sup> «Perché ciò sia ancora più evidente e non si creda che io racconti sciocchezze, vorrei che tu stesso subissi la mia pena».

<sup>62</sup> «Qualunque cosa dirò, andrà da oriente a occidente, l'Est sarà testimone della voce dell'Esperia. La mia voce sarà udita oltre la terra, oltre i mari profondi, alto risuonerà il mio lamento; non soltanto i tuoi tempi ti sapranno colpevole, ma sarai per sempre oggetto dell'accusa dei posteri. Sono ormai spinto alla battaglia e non ho ancora impugnato le armi, né vorrei avere motivi per farlo».

<sup>63</sup> «Perché calpesti la mia sorte sotto i piedi? Ho visto uno che aveva riso di un naufragio essere sommerso dal mare e ho detto "Mai onda fu più giusta"; e uno che una volta aveva negato del comune cibo ai disperati, ora vive di cibo mendicato».

<sup>64</sup> «Si realizzino le mie preghiere, perché egli si convinca che non siano parole mie ma del genero di Pasifae; quei castighi che avrò tralasciato, soffra anche quelli. Sia infelice più di quanto possa immaginare, e le maledizioni non nuocciano meno a causa del nome fittizio, o meno convincano le potenti divinità. Io maledico colui che riconosco come Ibis, che sa dai fatti di aver meritato queste imprecazioni».

<sup>65</sup> «Esule, povero, possa tu vagare e vedere confini stranieri, possa tu elemosinare misero cibo con bocca tremante».

<sup>66</sup> La pratica magica della *defixio* consisteva nell'"inchiodare" a un oggetto fisico una persona maledetta: le *tabellae defixionis* (o *katádesmoi*) erano, letteralmente, "tavolette della maledizione", sottili lamine di piombo con inciso il nome del rivale da colpire. Cf. Faraone 1991; Versnel 1991; Johnston 2008.

Ancora una volta, Saverio ritrova la ripetitività della condizione umana impressa nei versi ovidiani: «Nel suo risentimento Ovidio non ha scoperto niente di nuovo. Il mondo è sempre stato pieno di ibis, gli indiscreti, gelosi e interessati uccelli stercoreari. Ognuno ha il suo Ibis che, da lontano, oppure vicino, cerca di rendergli più greve l'esilio. [...] Per Saverio, in vari momenti della vita, Ibis ha preso un aspetto diverso» (p. 111).

Le vivide descrizioni della vita da esule che Saverio, da addetto ai lavori, legge nelle opere ovidiane, tornano ripetutamente:

*In Scythia nobis quinquennis Olympias acta est: / iam tempus lustris transit in alterius* (Pont.4.6.5-6)<sup>67</sup>.

*Nix iacet, et iactam ne sol pluviaeque resolvant, / indurat Boreas perpetuamque facit. / Ergo ubi deliquit nondum prior, altera venit, / et solet in multis bima manere locis; / tantaque commoti vis est Aquilonis, ut altas / aequet humo turres tectaque rapta ferat* (Trist.3.10.13-18)<sup>68</sup>.

*Tu glacie freta vincta tenes, et in aequore piscis / inclusus tecta saepe natavit aqua* (Pont.3.1.15-16)<sup>69</sup>.

*Ipsae vides certe glacie concretere Pontum, / ipse vides rigido stantia vina gelu; / ipse vides, onerata ferox ut ducat Iazyx, / per medias Histri plaustra bubulcus aquas. / Aspicias et mitti sub adunco toxica ferro, / et telum causas mortis habere duas* (Pont.4.7.7-12)<sup>70</sup>.

«Cinque anni sono trascorsi, e questa è la quinta stagione fredda che passo sulla riva cimmerica. La terra ancora una volta è succube dell'inverno, e la Scizia intera un lastrone di ghiaccio sul quale scorre un vento abrasivo. [...] Neve. Bianco opacato dei coacervi che il vento accumula contro le case, corrugate onde marine, ostacolo alla libertà d'essere pesci» (p. 106).

«Nell'oltre il vino si solidifica. Nereo il bovaro conduce un carro carico di pelli di capra in mezzo all'Istro ghiacciato, ma i Traci, gli Jazigi, i Bessi continuano le scorrerie, scagliano frecce intinte nel veleno di vipera» (p. 107).

<sup>67</sup> «In Scizia per me sono trascorsi cinque anni: giunge ormai il tempo di un altro lustro».

<sup>68</sup> «La neve giace resistente e, affinché né il sole né le piogge la scioglano, Borea la rende compatta e perpetua. Dunque, quando il primo strato di neve ancora non si scioglie, ne cade altra, e solitamente rimane in molte zone per circa due anni. Tale è la forza dell'impetuoso Aquilone, che abbatte le alte torri al suolo e trascina i tetti portati via».

<sup>69</sup> «Tu hai mari ghiacciati, e un pesce spesso nuota nel mare, prigioniero sotto l'acqua nascosta».

<sup>70</sup> «Tu stesso vedi che il Ponto diventa davvero di ghiaccio, tu stesso vedi che il vino si solidifica per il gelo; tu stesso vedi che il feroce bovaro Iazige conduce il suo carro carico in mezzo alle acque dell'Istro. E vedi il veleno essere scagliato sotto la punta uncinata della freccia e la stessa freccia dare due volte la morte». Cf. Trist.3.10.23-24: *Nudaque consistunt, formam servantia testae, / vina, nec hausta meri, sed data frusta bibunt.*

*Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis - / hoc certe noli dissimulare - pater; / ingeniumque meum (potes hoc meminisse) probabat / plus etiam quam me iudice dignus eram; / deque meis illo referebat versibus ore, / in quo pars magna nobilitatis erat (Trist.4.4.27-32)<sup>71</sup>.*

*Ergo ut iure damus poenas, sic a fuit omne / peccato facinus consiliumque meo; / idque deus sentit; pro quo nec lumen ademptum, / nec mihi detractas possidet alter opes (ivi, 43-46)<sup>72</sup>.*

*Otia nunc istic, iunctisque ex ordine ludis / cedunt verbosi garrula bella fori. / Usus equi nunc est, levibus nunc luditur armis, / nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus, / nunc ubi perfusa est oleo labente iuventus, / defessos artus Virgine tingit aqua (Trist.3.12.17-22)<sup>73</sup>.*

*Seu vitiant artus aegrae contagia mentis, / sive mei causa est in regione mali, / ut tetigi Pontum, vexant insomnia, vixque / ossa tegit macies nec iuvat ora cibus. [...] Nec melius valeo, quam corpore, mente, sed aegra est / utraque pars aequae binaque damna fero (Trist.3.8.25-28;33-34)<sup>74</sup>.*

«Quanto vorrei che fossi tu, Messalino, a darmi la notizia del ritorno. Tuo padre Messalla Corvino, una gratitudine eterna gli porto, era stato lui a incoraggiarmi, inesperto provinciale. Mi aveva letto, e deciso che sì, capacità ne avevo. [...] Dunque, amico, te lo voglio ripetere, Cesare per il mio errore d'imprudenza ha usato la folgore con moderazione. Non mi ha tolto la vita, né i beni, nonostante che sciacalli come quell'Ibis sostengano il contrario» (pp. 107-108).

«Ti penso spesso, Messalino, ti rivedo mentre passeggi sotto i portici, o ti fermi a comprare un oggetto nel mercato di Campo Marzio. Adesso a Roma è la stagione delle corse dei cavalli, delle sfide della palla e del cerchio. Ora i giovani atleti unti d'olio dopo le gare giocano a schizzarsi nelle pozze dell'Acqua Vergine» (p. 108).

«Sono divenuto ossuto e duro come una selce. Mi muovo con la lentezza filacciosa che segue una grande febbre. Non sento dolori definiti, è la volontà che è malata. Nel mangiare, io che avevo curiosità azzardate, non ho più il gusto di assaggiare qualcosa di diverso dal cacio, dal latte, dalle erbe cotte» (*ibid.*).

<sup>71</sup> «Infatti tuo padre –questo certo non vuoi nascondere– fu sempre onorato da me, sin dai miei primi anni, ed egli apprezzava il mio ingegno –questo puoi ricordarlo– anche più di quanto, a mio giudizio, ne fossi degno; e ripeteva alcuni dei miei versi con quella sua voce, nella quale si percepiva parte della sua grande nobiltà».

<sup>72</sup> «Dunque, come pago il mio castigo secondo la legge, così non vi è stato nel mio errore alcun delitto o premeditazione; il dio lo sa, per questo né mi fu tolta la vita, né un altro possiede miei beni confiscati».

<sup>73</sup> «Ora lì è tempo di festa, e gli scontri rumorosi del Foro pieno di parole lasciano spazio ai giochi, che si seguono secondo l'ordine calendariale. Ora c'è l'esercizio a cavallo, ora ci si diverte con le armi leggere, ora con la palla, ora il cerchio viene lanciato in un rapido giro, ora i giovani, cosparsi di olio scivoloso, bagnano le membra stanche nell'acqua Vergine».

<sup>74</sup> «Sia che la malattia della mente contagi le membra, sia che la causa del mio malessere stia nel luogo, da quando ho raggiunto il Ponto mi affligge l'insonnia, a stento la magrezza nasconde le ossa e il cibo non è gradito. [...] Nell'animo non sto meglio che nel corpo, entrambi sono ugualmente malati e io sopporto una doppia pena».

*Quae mihi de raptu tua venit epistula Celso, / protinus est lacrimis umida facta meis. [...] Illum ego non aliter flentem mea funera vidi, / ponendum quam si frater in igne foret. / Haesit in amplexu consolatusque iacentem est, / cumque meis lacrimis miscuit usque suas. / O quotiens vitae custos invisus amarae / continuit promptas in mea fata manus! / O quotiens dixit "placabilis ira deorum est: / vive nec ignosci tu tibi posse nega!" (Pont.1.9.1-2;17-24)<sup>75</sup>.*

«Che mordere di tristezza, Messalino, alla notizia della morte dell'amico Celso. Era stato lui, la notte prima della partenza da Roma, mentre meditavo di aprirmi le vene, lui affettuoso a tenermi il braccio, a dire: no, caccia via la forza estranea, vivi!» (*ibid.*).

*Huc quoque Caesarei pervenit fama triumphi, / languida quo fessi vix venit aura Noti. [...] / Gratia, Fama, tibi, per quam spectata triumphi / incluso mediis est mihi pompa Getis (Pont.2.1.1-2;19-20)<sup>76</sup>.*

«Eppure c'è uno spiraglio, una porta si socchiude, supplica per me, Messalino, il nuovo dio che cresce sulla terra: Tiberio. [...] Credi non sia arrivata anche qui la notizia del trionfo che gli hanno decretato sui Pannoni? [...] La Fama ha gridato fino a queste terre gelide» (p. 109).

Difficile per il poeta, come per il suo scrittore, rassegnarsi alla condanna: «Voglio riudire l'odore della salvia contro il muro, sacrificare nel tempietto dei lari domestici, voglio spargere di nuovo sabbia sul pavimento della mia casa e tracciare con lo stilo figure. Ah, per gli dèi ultori, fatemi tornare!» (p. 109). Se *Julia* è stata causa della pena, *Amor* è stato il vero manipolatore, che continua a far visita all'esule:

<sup>75</sup> «La tua lettera che mi giunse, in cui mi parli della morte di Celso, è stata immediatamente bagnata dalle mie lacrime. [...] Io stesso lo vidi piangere al mio funerale, non diversamente che se avesse dovuto porre il proprio fratello sulla pira funebre. Mi tenne abbracciato e mi consolò, giunta la disgrazia, e mescolò senza sosta le sue lacrime alle mie. Oh, quante volte, detestato custode di una vita amara, ha fermato la mia mano pronta all'estremo gesto! Oh, quante volte mi disse "L'ira delle divinità si può placare: vivi, e non negare tu stesso che ti si possa perdonare!"».

<sup>76</sup> «Anche qui, dove arriva appena il debole soffio del Noto stanco, giunse la fama del trionfo di Cesare. [...] Fama, ti ringrazio: per merito tuo ho potuto vedere la pompa del trionfo prigioniero tra i Geti». Altrettanto accurata la descrizione dell'intero trionfo riportata da Saverio: «Prima di vestire gli abiti splendenti della cerimonia Tiberio, fra le acclamazioni della folla, getta l'incenso sul fuoco. Incombono applausi dove passa il carro tirato da sei cavalli bianchi; le pietre della strada rosseggiano di petali di rosa. Dietro di lui le immagini d'argento delle città cadute, fiumi, montagne, pascoli, selve: i nuovi territori che Roma cinge con le sue mura. Seguono i trofei della armi tolte al nemico, e i capi nemici vinti, scalzi, rasati che portano catene al collo. L'oro raccolto nei panier fiammeggia al sole, riflette la sua luce sui tetti dei templi. I vinti, la loro voce si alza lamentosa, chiedono perdono a Cesare. E l'ottengono. Se l'ottengono, li perdono, loro che hanno impugnato le armi contro Roma, perché non posso ottenerlo io?» (p. 109). Cf. *Pont.* 2.1.25-48: *Tu mihi narrasti, cum multis lucibus ante / fuderit assiduus nubilus Auster aquas, / numine caelesti solem fulsisse serenum, / cum populi vultu conveniente die, / atque ita victorem cum magnae vocis honore / bellica laudatis dona dedisse viris, / claraque sumpturum pictas insignia vestes / tura prius sanctis inposuisse focis, / Iustitiamque sui caste placasse parentis, / illo quae templum pectore semper habet, / quaque ierit, felix adiectum plausibus omen, / saxaque roratis erubuisse rosis; / protinus argento versos imitantia muros / barbara cum pictis oppida lata viris / fluminaque et montes et in altis proelia silvis, / armaque cum telis in strue mixta sua / deque tropaeorum, quod sol incenderit, auro / aurea Romani tecta fuisse fori, / totque tulisse duces captivis addita collis / vincula, paene hostis quot satis esse fuit. / Maxima pars horum vitam veniamque tulerunt, / in quibus et belli summa caputque Bato. / Cur ego posse negem minui mihi numinis iram, / cum videam mitis hostibus esse deos?* A Tiberio e a Germanico Ovidio dedica l'elegia *Trist.* 4.2 - strettamente connessa all'epistola 2.1 -, in cui egli, similmente a quanto accade anche in *Pont.* 3.4, descrive un trionfo al quale non gli è concesso assistere. L'occasione è la vittoriosa campagna militare condotta da Tiberio e Germanico in Germania (11-13 d. C.).

«Davanti a me Eros, Amore, aureo fanciullo che ho visto trionfare sul carro tirato da colombe, sul capo una corona di mirto, il sorriso ambiguo mentre tendeva l'arco, io che sono stato spesso bersaglio delle sue frecce. Ma ora aveva il viso triste, i capelli spettinati, le ali sgualcite come se mille mani l'avessero palpato. [...] Mi guardava, con la sfottente voglia di piangere che ha un fanciullo quando è stato picchiato. "Non sono stati i versi dell'arte amatoria" mi ha risposto "a condannarti, ma lo sbaglio che conosci bene...". "Uno sbaglio che non avrei commesso se tu non mi avessi insegnato la mancanza di misura..."» (p. 117)<sup>77</sup>.

Nella sua casa di Tomi il poeta ha posto statuette di Ottaviano, Livia, Tiberio inviate dall'amico Cotta<sup>78</sup>, ricreando un tempietto per pregare le tre "divinità"<sup>79</sup>. Contemporaneamente, continua speranzoso a scrivere i suoi versi, avvicinandosi anzi alla lingua getica: «Anche Omero, se fosse stato confinato a Tomi...» (p. 118); *Si quis in hac ipsum terra posuisset Homerum, / esset, crede mihi, factus et ille Getes* (Pont.4.2.21-22)<sup>80</sup>. Al contatto con la *fera vox* dei Geti «il rischio è l'imbarbarimento e l'incapacità di riconoscersi nel proprio idioma nativo, che si teme di non poter più rispettare» (Degl'Innocenti Pierini 2007, 162)<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> Nell'epistola 3.3, Ovidio racconta di aver incontrato in sogno *Amor* in persona: fisicamente prostrato e con le ali sgualcite (13-20), il *puer* viene rimproverato dal poeta, suo *magister*, per averlo "tradito" e indotto in errore (21-28). I due ruoli vengono poi invertiti e Ovidio, allievo, si dichiara ugualmente tradito nella sua ingenuità dall'*arcus* e dall'*ignis* di colui che non ispirò grandi poemi epici, bensì l'opera che portò all'esilio, l'*Ars* (29-40): Eumolpo, istruito da Orfeo, Olimpo, istruito da Marsia, Achille, istruito da Chirone e Numa, istruito da Pitagora, non causarono gli stessi mali ai loro maestri (41-44). A ruoli nuovamente invertiti, Ovidio biasima il *discipulus*, testimone della sua buona fede e del suo non aver mai attentato a unioni legittime e donne pudiche (45-58). *Amor* si difende e difende la stessa *Ars* dalle accuse: ben altra è stata la *culpa* di Ovidio (65-76), ma viva resta la speranza che Augusto possa perdonare il poeta (83-92).

<sup>78</sup> «Dopo un lungo viaggio per mare mi sono arrivate le statuette d'argento del Principe, di sua moglie Livia, del loro figlio Tiberio. Le ho collocate in una nicchia, per ordine d'importanza. Che regalo magnifico poter pregare immagini di divinità così potenti!» (p.118). Ancora una volta, Saverio riprende i versi del poeta: *Redditus est nobis Caesar cum Caesare nuper, / quos mihi misisti, Maxime Cotta, deos, / utque tuum munus numerum quem debet haberet, / est ibi Caesaribus Livia iuncta suis. / Argentum felix omnique beatius auro, / quod, fuerit pretium cum rude, numen habet. / Non mihi divitias dando maiora dedisses, / caelitibus missis nostra sub ora tribus. / Est aliquid spectare deos et adesse putare, / et quasi cum vero numine posse loqui* (Pont.2.8.1-10); *Nec pietas ignota mea est; videt hospita terra / in nostra sacrum Caesaris esse domo. / Stant pariter natusque pius coniunxque sacerdos, / numina iam facto non leviora deo. / Neu desit pars ulla domus, stat uterque nepotum, / hic aviae lateri proximus, ille patris. / His ego do totiens cum ture precantia verba, / Eoo quotiens surgit ab orbe dies* (4.9.105-112).

<sup>79</sup> «Che ti darò in cambio, amico Cotta? Non ci sono manufatti d'oro o d'argento degni di essere inviati in dono da questa terra. Vuol dire che ti manderò alcune frecce scitiche, di queste sì che c'è abbondanza» (*ibid.*). Cf. Pont. 3.8.1-4;19-20: *Quae tibi quaerebam memorem testantia curam / dona Tomitanus mittere posset ager. / Dignus est argento, fulvo quoque dignior auro, / sed te, cum donas, ista iuvare solent. [...] Clausa tamen misi Scythica tibi telar pharetra: / hoste precor fiant illa cruenta tuo.*

<sup>80</sup> «Se qualcuno avesse posto in questa stessa terra Omero, credimi, anch'egli sarebbe diventato un Geta». Allo stesso modo, Omero stesso sarebbe stato messo duramente alla prova dai mali subiti in esilio: *Haec quoque quod facio, iudex mirabitur aequus, / scriptaque cum venia qualiacumque leget. / Da mihi Maeoniden et tot circumce casus, / ingenium tantis excidet omne malis* (Trist.1.1.45-48).

<sup>81</sup> Cf. Trist.3.14.47-50: *Threicio Scythicoque fere circumsonor ore, / et videor Geticis scribere posse modis. / Crede mihi, timeo ne sint inmixta Latinis / inque meis scriptis Pontica verba legas; 5.7b.53-54: Unus in hoc nemo est populo, qui forte Latine / quamlibet e medio reddere verba queat; 10.35-42: Exercent illi sociae commercia linguae: / per gestum res est significanda mihi. / Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli, / et rident stolidi verba Latina Getae. / Meque palam de me tuto male saepe loquuntur; / forsitan obiciunt exiliumque mihi. / Utque fit, in se aliquid dici, dicentibus illis / abnuerim quotiens adnuerimque, putant; 12.57-58: Ipse mihi videor iam didicisse Latine: / nam didici Getice Sarmaticeque loqui.*

Alla morte di Augusto, Ovidio scrive un *libellus*: «Una lettera è già pronta, con l'avviso che il poeta delle mutazioni scrive e dedicherà al Nume, figlio di Augusto e di Livia, un poema. [...] E muoviti anche tu, musa mia intorpidita, getta la rete nello sprofondo, devi pescare una storia adatta. Ricordati, rivisita, escogita!» (pp. 134-135). Dalle elegie dell'esilio sappiamo, come anticipato<sup>82</sup>, che il poeta scrisse il suo poema dedicato all'apoteosi dell'imperatore, oltre che in latino, proprio in getico<sup>83</sup>: *Nec te mirari, si sint vitiosa, decebit / carmina, quae faciam paene poeta Getes. / A, pudet, et Getico scripsi sermone libellum, / structaque sunt nostris barbara verba modis (Pont.4.13.17-20)*<sup>84</sup>. E, difatti, anche da protagonista del romanzo di Saverio, Ovidio compone il suo *carmen*: «In lingua getica è il poemetto che vado componendo in onore di Tiberio Cesare. Voglio inviarlo presto, con la sua traduzione, perché uno dei miei amici lo deponga ai suoi piedi» (p. 138).

L'«integrazione» del poeta, che inizia dal ricorso alla *socia lingua* di Tomi, conoscerà il suo apice con l'amicizia del re Cotys<sup>85</sup> e, soprattutto, con il sorgere inaspettato dell'amore per la gente del luogo, che rispetta e onora il vate in disgrazia:

È motivo d'orgoglio per un uomo salvare un altro uomo. Questo si crede in regioni dove i costumi barbari non hanno ancora perso l'innocenza. Ed è innocente la gente di qui, mi rispetta, mi riconosce e saluta nelle mie rare sortite<sup>86</sup>. [...] Le autorità di Tomi mi hanno esentato dalle tasse, ed io ho imparato a parlare l'aspra lingua

<sup>82</sup> Cf. *supra*, 105-106.

<sup>83</sup> In tre passaggi fondamentali dell'ultimo e più tardo libro delle *Epistulae ex Ponto* scopriamo che il poeta ha composto e mandato a Roma un *carmen* in latino sull'apoteosi di Augusto. Nell'epistola sesta del libro, risalente a pochi mesi dopo la dipartita dell'imperatore, il poeta scrive a Bruto di aver inviato il poema nella Capitale (17-18): *Quale tamen potui, de caelitate, Brute, recenti / vestra procul positus carmen in ora dedi*. E ancora nell'ottava elegia, rivolgendosi ora a Germanico per ottenere la revoca dell'esilio, afferma (63-64): *Et modo, Caesar, avum, quem virtus addidit astris, / sacrarunt aliqua carmina parte tuum*. Infine, con la chiusa della lettera nona, egli affida i versi del poema in questione allo stesso *caeles* Augusto (129-132): *Tu nostras audis inter convexa locatus / sidera, sollicito quas damus ore, preces. / Perveniant istuc et carmina forsitan illa, / quae de te misi caelitate facta novo*. Questo componimento, andato perduto e sulla cui natura non ci è dato sapere altro, rappresenterebbe la versione latina del *libellus* in lingua getica. Cf. nota 15.

<sup>84</sup> «Non meravigliarti se sono pieni di difetti i miei versi, che scrivo quasi da poeta getico. Ho scritto, e ne provo vergogna, anche un libriccino in lingua getica, e ho composto con parole barbare, secondo i nostri ritmi».

<sup>85</sup> «Cotis, un re giovane, dai lunghi capelli fulvi, abile a lanciare un giavellotto, a domare un cavallo, a mettersi sotto una vergine Odrisia, ogni notte, ma anche a comporre versi latini. Migliori, per vivezza, di quelli di molti poetastri che nell'Urbe mendicano nelle case dei potenti. Cotis il primitivo me li ha inviati, insieme a un messaggio. Afferma che mi conosce per fama, che mi ha letto, in particolar modo "l'arte di fottere". Dice che verrà a trovarmi, questo giovane re» (p. 138). Cf. *Pont.2.9.43-66: Non tibi Cassandreus pater est gentisve Pheraee, / quive repertorem torruit arte sua: / sed quam Marte ferox et vinci nescius armis, / tam numquam facta pace, cruoris amans. / Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes / emollit mores nec sinit esse feros. / Nec regum quisquam magis est instructus ab illis, / mitibus aut studiis tempora plura dedit. / Carmina testantur, quae, si tua nomina demas, / Threicium iuvenem composuisse negem. / Neve sub hoc tractu vates foret unicus Orpheus, / Bistonis ingenio terra superba tuo est. / Utque tibi est animus, cum res ita postulat, arma / sumere et hostili tingere caede manum, / atque ut es excusso iaculum torquere lacerto / collaque velocis flectere doctus equi, / tempora sic data sunt studiis ubi iusta paternis, / atque suis humeris forte quievit opus, / ne tua marcescant per inertis otia somnos, / lucida Pieria tendis in astra via. / Haec quoque res aliquid tecum mihi foederis offert. / Eiusdem sacri cultor uterque sumus. / Ad vatem vates orantia brachia tendo, / terra sit exiliis ut tua fida meis*. Il re era *amicus* del popolo Romano e aveva indole mite e pacifica (cf. *Tac. Ann.2.64*): Ovidio ne esalta la cultura raffinata, il talento poetico, le qualità militari. Cf. Della Corte 1976, 59-61.

<sup>86</sup> Cf. *Pont.2.7.31-32: Nulla Getis toto gens est truculentior orbe, / sed tamen hi nostris ingemuere malis; 4.13.37-39: Atque aliquis "Scribas haec cum de Caesare", dixit / "Caearis imperio restituendus eras". / Ille quidem dixit, 14.23-24: Sed nihil admisi, nulla est mea culpa, Tomitae, / quos ego, cum loca sim vestra perosus, amo*.

dei Geti<sup>87</sup>. [...] Mi piace ascoltare dalla voce di un vecchio il mito ricorrente di questi luoghi: gli argonauti alla ricerca del vello d'oro (p. 138)<sup>88</sup>.

Nonostante ciò, il poeta resta esposto alla fragilità della propria condizione e costruisce, per questo, una stanza sotterranea in cui rifugiarsi, quando il *dolor* diviene insopportabile ed egli non può fuggire: «Sulle pareti ancora fresche, albule, incido con un punteruolo stoccate, segnali. Di me, della mia esistenza succube. [...] Il mio tedio lo vinco appena scendo nel vano sotterraneo, dove non si sente fischiare il vento. Lo stanzone dei segni. **Dimentico dove sono**, scordo il sogno ricorrente che mi visita la notte» (p. 139).

Se la *mens* tradisce, in qualche modo, Ovidio, rifugiandosi a Roma e parlando-gli in un'altra lingua a Tomi, non è più clemente quella di Saverio, che continua a travolgerlo con i ricordi e a tormentarlo con le frasi sprezzanti del fantasma di sua moglie: «“Che ne è di Ovidio?” chiede all'improvviso. “È sempre sulle onde del Mar Nero?”» (p. 124). La vita trascorsa insieme è stata finzione, prigionia di un matrimonio infelice: «C'era del marcio, in famiglia» (p. 130). E al protagonista del suo romanzo Saverio decide di imporre la medesima sorte di un *coniugium* spezzato, del *foedus maritum* tradito: «Moglie, matrona, non sei riuscita a farmi ornare, non ti sei dimostrata una Penelope, il patrimonio l'hai mantenuto intatto, ma per tuo tornaconto. Ed eccolo, il messaggio, dopo mesi che il tuo silenzio pesava come un macigno: vuoi il divorzio» (p. 145).

Saverio comprende solo nell'ultima fase della vita il valore della trasformazione dell'uomo, della “metamorfosi”: «Metamorfosi, l'irridente perfezione del poema ovidiano letto da ragazzo ma capito solo da adulto» (p. 150). La morte di sua figlia Giulia lo ha segnato indelebilmente e gli ha consegnato la più grande consapevolezza sull'esistenza umana, un esilio senza uscita:

Il passare del tempo, quanto, trascorso così presto, che lo separa da queste esperienze... Ma quale passare? Non è tutto fermo, e il movimento un'illusione, e la sua infanzia non trascorsa ma solo rivestita di maturità, e il morire di Giulia una finzione, **e l'esilio di Ovidio un travestimento?** La condizione umana nient'altro, forse, che un punto di dolore nella circolarità delle vite (p. 153).

Altri esuli si presentano nell'appartamento di Saverio: il suo amico russo Vassilj, esule in Svizzera, uno scrittore napoletano prigioniero di Mauthausen, in cui egli stesso si rivede, persino la stessa Dora.

«Il tedio, la volgarità, il risaputo del mondo. Siamo in guerra con il tempo, con la civiltà, con la nostra emicrania conclude Saverio mentre, con sensazione dignitosa, **si sente un re esiliato in terra di barbari**» (p. 159). Saverio resta l'esule per

<sup>87</sup> Cf. Pont.4.14.51-56: *Quem vix incolumi cuiquam salvoque daretis, / is datus a vobis est mihi nuper honor. / Solus adhuc ego sum vestris immunis in oris, / exceptis, si qui munera legis habent. / Tempora sacrata mea sunt velata corona, / publicus invito quam favor inposuit.*

<sup>88</sup> A differenza di quanto affermato nel romanzo, nella seconda lettera del terzo libro delle *Ex Ponto* troviamo un anziano che narra lungamente la storia di Oreste e Pilade (39-96), esempio celebre, anche nella lontana Scizia, di *mirus amor iuvenum* (95). Il racconto serve a sottolineare il valore dell'*amicitia*, universalmente riconosciuto, contro quanto affermato nel Simposio platonico (182b-c; cf. Citroni Marchetti 2000, 362-364), anche dai *barbara corda*: *Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo, / laudarunt omnes facta piamque fidem. / Scilicet hac etiam, qua nulla ferocior ora est, / nomen amicitiae barbara corda movet* (97-100).

eccellenza, prigioniero della sua memoria persecutoria, della vecchiaia, del legame terribile e morboso che lo incatena a sua figlia Giulia. Egli sa che dovrà, a un certo momento, staccarsi dalla consolazione del suo romanzo: «Un giorno di questi lascerà nell'ombra il poeta romano. Non si tratterà di un rifiuto ma di una necessità, quasi un atto di confidenza. Deve allontanarsi da lui che resta immobile, fissato per sempre nell'esilio» (p. 175). Questo nella consapevolezza, espressa nuovamente attraverso le parole di Ovidio, che il liberarsi dal passato comporta il cercare una nuova, più consapevole forma di esilio volontario: «Per essere liberi bisogna essere soli. Per essere soli, allontanati in un qualche esilio» (p. 177).

Alla fine del romanzo, cambia, dunque, anche l'idea dell'*exilium*: essa assume, in qualche modo, una valenza positiva. Due le definizioni, sovrapponibili, che i due condannati avevano condiviso col lettore. Per Saverio:

Esilio è vedere spuntare il sole sul filo di un altro orizzonte. Ma è anche **vivere esclusi**, una vita ingorgata nel luogo dove uno ha radici (p. 66).

Nella mente di Ovidio:

**Esilio è privazione, perdita.** Volti, abitudini, possessi minimi, lo stesso tempo che si riservava ai propri svaghi... tutto viene rovesciato da una forza estranea. Esiliare è non riconoscere un'appartenenza. **Ma suppone il ritorno.** Per Ovidio relegato, "definitivo" è una parola inaccettabile. In questo pencolare fra speranza di ricomposizione e timore di sprofondare c'è tutta la sofferenza del poeta a Tomi (p. 72).

Nella consapevolezza del cambiamento subito, non in quanto celebri figli di una stessa, respingente Roma<sup>89</sup>, bensì in quanto uomini metamorfosati nella solitudine della relegazione, i due protagonisti trovano nell'accettazione del mutamento una rassegnata consolazione. Nelle parole tratte dall'*Eclissi degli oracoli (De defectu oraculorum)* di Plutarco (*Mor.*419b-d), colui che rappresenta il paradigma dell'esilio come rinascita<sup>90</sup>, la nuova consapevolezza: «Il grande Pan è morto» (p. 175)<sup>91</sup>. Le certezze sono crollate, ma non gli uomini.

«Si convive con tutto, si sopravvive a tutto» (p. 138). Ovidio raggiunge, nello scorrere immobile dei giorni con Julia, la quiete di chi, alla fine, è sopravvissuto:

**Eppure vivo.** Durante il giorno un succedersi di emozioni, il sentire dell'animo non si arrende. Sdegno, rimpianto per quanto sono stato, e il recupero, nello sprofondo della memoria, di pietruzze, che sono opache quando le afferro, splendenti quando le rigiro, le piccole gioie trascorse (p. 168).

Saverio, ben sapendo che «non si può pretendere di appartenere a questa gente di fine millennio» (p. 186), comprende che «c'è un tempo per vivere e uno per so-

<sup>89</sup> «Roma, la sua anima eterna è un'allegoria di scirocco, sudore, istinto di morte, e indifferenza. Il Mar Nero, ci vorrebbero le sue onde limacciose a sommergere, stendere su tutto il cinereo della Palude Stigia» (p. 185).

<sup>90</sup> Cf. nota 3.

<sup>91</sup> Ὡς οὖν ἐγένετο κατὰ τὸ Παλιῶδες, οὔτε πνεύματος ὄντος οὔτε κλύδωνος, ἐκ πρύμνης βλέποντα τὸν Θαμοῦν πρὸς τὴν γῆν εἰπεῖν, ὥσπερ ἤκουσεν, ὅτι Ἴπᾶν ὁ μέγας τέθνηκεν (419d). Cf., a riguardo, Nuzzo 2016.

pravvivere» (p. 187), in un presente «che non lo vede protagonista né oppositore, semplicemente estraneo» (*ibid.*). Egli può solo accettare di vivere i suoi ultimi giorni da esule, da “morto in vita”<sup>92</sup>:

Ride del suo mestiere di raccontare, sull’aspetto di barbone, ride sulla festa di compleanno con omaggio letterario prevista per la prossima settimana, **commemorazione che imbalsama i suoi libri**, li premia per il rimorso che non c’è più tempo né voglia di leggerli (p. 188).

Nella “Tomi” di Saverio la vita corre troppo veloce per dare e ricevere risposte. La voce di un tassista distratto si allontana senza che egli riesca a finire la sua frase<sup>93</sup>, le domande di un giornalista curioso non colgono realmente lo stato d’animo dello scrittore. Una risposta, però, ci ricorda il suo rapporto con le opere ovidiane dell’esilio: «Un libro può indurre alla disperazione. Specie se non siamo stati noi a scriverlo» (p. 199). E i due autori, alla fine, si incontrano per dirsi addio:

All’improvviso, riflessa nello specchio, vede dietro di sé la testa calva e ossuta dell’altro. Apparizione che ha la naturalezza delle cose volute. “Ti ho rivissuto, Publio Ovidio” gli dice Saverio, così semplicemente. “Per un po’ siamo stati compagni. Tu il mio demone, io la tua spiegazione. Eppure mi sto liberando di te, dal momento che posso dire che ognuno ha avuto la sua parte, ognuno la sua pena: **sono cose umane**” (pp. 201-202).

All’idea universale, infine raggiunta, dell’esilio comune a tutti gli uomini, Ovidio accetta di lasciare Saverio ai suoi ultimi giorni: «Come fargli capire che la vita, l’amore, l’arte stessa sono esilio? Non da una precedente esistenza beata, ma da sé. **Esilio è il vivere stesso e il non riconoscerlo**» (p. 202).

## Referencias bibliográficas

- Adameşteanu, N. (1958), «Sopra il “Geticum libellum” (Pont. 4, 13)», en Herescu, N. I. (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l’occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Paris, Les Belles Lettres, 391-395.
- Agudo Romeo, M. M. (2001), «El epitafio de ovidio (*Trist.* III 3.73-76) y la figura de Fabia», en Barrios Castro, M. J. y Crespo E. (eds.), *Actas del X Congreso Español de Estudios Clásicos* (21-25 de septiembre de 1999). Vol. II, Madrid, Sociedad Española de Estudios Clásicos, 263-269.
- Alvar Ezquerro, A. (1997), *Exilio y elegía latina entre la Antigüedad y el Renacimiento*, Huelva, Universidad de Huelva.
- Alvar Ezquerro, A. (2018), «De la elegía erótica a la elegía de exilio: la construcción de un nuevo lenguaje poético», en Falque, E. y Muñoz, M. J. (eds.), *Ovidio 2000 años después*.

<sup>92</sup> Cf. nota 35. Compare in diverse occasioni nelle elegie ovidiane il *topos* dell’esilio come esperienza di “morte in vita”: l’*exilium* corrisponde alle *exequiae* del poeta, all’inizio del suo cammino verso gli “Inferi” della terra d’esilio in quanto *ἄταφος*, “insepolto”.

<sup>93</sup> «“Non se la prenda professo”, la vita è...”». La sgommata dell’auto che parte impedisce a Saverio di afferrare il resto della frase» (p. 189).

- “Estudios Clásicos” 4, Madrid, Sociedad Española de Estudios Clásicos, 15-42.
- Amparo Agüero, S. (2016), «Mitología y exilio: figuras mitológicas en el *Ibis* de Ovidio», *RES. Revista de Estética e Semiótica* 6, 2, 9-16.
- André, J. (2003<sup>3</sup> [1968]), *Ovide. Tristes*, París, Les Belles Lettres.
- Baeza Angulo, E. (2008), «La nueva elegía ovidiana: *epistulae ex exilio*», *Emerita* 74, 253-273.
- Baeza Angulo, E. y Buono, V. (2010), «Fabia, l'ultima delle eroine Ovidiane?», en Moreno, J. L., Rincón González, M. D. y Velázquez, I. (eds.), *Dvlces Camenae. Poética y Poesía Latinas*, Granada, Universidad de Granada, 137-146.
- Barchiesi, A. (1994), *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari, Laterza.
- Battistella, C. (2019), «Scrivere maledizioni a Tomi. Presenze catulliane nell'*Ibis*», en Battistella, C. (ed.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milán-Udine, Mimesis, 37-55.
- Borca, F. (2003), *Luoghi, corpi, costumi: determinismo ambientale ed etnografia antica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Casali, S. (1997), «*Quaerenti plura legendum*: On the necessity of 'reading more' in Ovid's exile poetry», *Ramus* 26, 1, 80-112.
- Cipriani, G. (1980-81), «Le gambe degli Etiopi e un passo di Vitruvio (6, 1, 4)», *Quaderni dell'Istituto di Lingua e Letteratura latina* 2-3, 23-28.
- Cipriani, G. (2002), «Lo sguardo dell'esule», en Rocca, S. (ed.), *Latina Didaxis XVII*. Atti del Congresso (Genova e Bogliasco – 5-6 aprile 2002), Génova, Compagnia dei Librai, 223-247.
- Cirese, A. M. (2000), *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo.
- Citroni Marchetti, S. (2000), *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Florencia, Università degli Studi di Firenze.
- Conde Parrado, P. y García Rodríguez, J. (2005), *Orfeo XXI. Poesía española contemporánea y tradición clásica*, Gijón, Libros del Peixe.
- Degl'Innocenti Pierini, R. (1999), «La cenere dei vivi. “Topoi” epigrafici e motivi sepolcrali applicati all'esule (da Ovidio agli epigrammi “senecani”)», *InvLuc* 21, 133-147.
- Degl'Innocenti Pierini, R. (2007), «Per voce sola: l'eloquente retorica del silenzio e dell'incomunicabilità nell'esilio antico (e moderno)», *Aevum(ant)* 7, 155-169.
- Della Corte, F. (1976), «Il “Geticus sermo” di Ovidio», en AA.VV., *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Vol. I, Brescia, Paideia Editore, 205-216.
- Della Corte, F. y Fasce, S. (1997<sup>1</sup> [1986]), *Opere di Publio Ovidio Nasone. Volume II: Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Turín, UTET.
- Demetrio, D. (2008), «Tristeza esistenziale e ricorso alla scrittura», *Quaderni di didattica della scrittura* 10, 11-24.
- Desiato, L. (1992), *Sulle rive del Mar Nero*, Milán, Rizzoli.
- Desiato, L. (1997), «Il doppio esilio di Ovidio», en Papponetti, G. (ed.), *Metamorfosi. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sulmona 20-22 novembre 1994)*, Sulmona, Centro ovidiano di studi e ricerche, 203-210.
- Esposito, P. (2016), «Ovidio e il romanzo contemporaneo: alcune riflessioni», en Cipriani G. y Ragno, T. (eds.), *TraPassato&Presente. Atti del Convegno di Studi (Foggia, 26-7 maggio 2015)*, “Echo” 19, Campobasso-Foggia, Il Castello Edizioni, 13-42.
- Faraone, C. A. (1991), «The Agonistic Context of Early Greek Binding Spells», en Faraone, C. A. y Obbink, D. (eds.) *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, Oxford, Oxford University Press, 3-32.

- Fedeli, P. (2003), «L'elegia triste di Ovidio», en Gazich, R. (ed.), *Fecunda licentia. Traduzione e innovazione in Ovidio elegico*. Atti delle Giornate di Studio, Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia-Milano, 16-17 aprile 2002), Milán, Vita e Pensiero, 3-34.
- Fedeli, P. (2018), «*Si licet exemplis in parvo grandibus uti*. Ovidio, all'ombra dei mitici esempi», *Paideia* 73, 1307-1320.
- Fornaro, P. (1994), *Metamorfosi con Ovidio. Il classico da riscrivere sempre*, Florencia, Olshki.
- Galasso, L. (1987), «Modelli tragici e ricodificazione elegiaca: appunti sulla poesia ovidiana dell'esilio», *MD* 18, 83-99.
- García Fuentes, M. C. (1991), «Mitología y maldición en el Ibis I», *CFC(L)* 1, 133-153.
- García Fuentes, M. C. (1998), «Reflexiones de Ovidio sobre la poesía en sus elegías del destierro», *CFC(L)* 15, 195-206.
- Ghedini, F. (2018), *Il poeta del mito. Ovidio e il suo tempo*, Roma, Carocci editore.
- González Vázquez, J. (1992), «Poesía e immortalidad en las elegías ovidianas del destierro», *Florilib* 3, 261-269.
- Guillén, C. (1995), *El sol de los desterrados: literatura y exilio*, Barcelona, Quaderns Crema.
- Hardie, P. (2002), *Ovid's poetics of illusion*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Herescu, N. I. (1959), «Ovide, le Gétique», en AA.VV., *Atti del Convegno internazionale Ovidiano* (Sulmona, maggio 1958). Vol. II, Roma, Istituto di Studi Romani, 55-88.
- Horia, V. (2015), *Dio è nato in esilio*, trad. por Monaco, M., Roma, Castelvechchi.
- Ingleheart, J. (2006), «Ovid, "Tristia" 1.2: High Drama on the High Seas», *G&R* 53, 1, 73-91.
- Johnston, S. I. (2008), «Magic and the dead in classical Greece», en Petropoulos, J. C. B. (ed.), *Greek Magic. Ancient, Medieval and Modern*, Londres-Nueva York, Routledge, 14-20.
- Krasne, D. (2012), «Pedant's Curse: Obscurity and Identity in Ovid's Ibis», *Dictynna* 9, 1-51.
- Krasne, D. (2016), «Crippling nostalgia: "nostos", poetics, and the structure of the "Ibis"», *TAPhA* 146, 1, 149-189.
- Labate, M. (1987), «Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria», *MD* 19, 91-129.
- Lambrino, S. (1958), «Tomis, cité gréco-gète, chez Ovide», en Herescu, N. I. (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, París, Les Belles Lettres, 379-390.
- Lechi, F. (1978), «La palinodia del poeta elegiaco: i carmi ovidiani dell'esilio», *A&R* 23, 1-22.
- Lechi, F. (2017<sup>8</sup>) [1993], *Ovidio. Tristezze*, Milán, BUR.
- Lechi, F. (2019), «Scrivere a/per un nemico. Le elegie ovidiane a detrattori e falsi amici», en Battistella, C. (ed.), *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, Milán-Udine, Mimesis, 11-21.
- Li Causi, P. (2008), *Le immagini dell'altro a Roma e il determinismo climatico ambientale*, Trapani. <[http://www.pietrolicausi.it/public/etnoantropologia\\_roma\\_0.pdf](http://www.pietrolicausi.it/public/etnoantropologia_roma_0.pdf)> [10/03/2020]
- Lozovan, E. (1958), «Ovide et le bilinguisme», en Herescu, N. I. (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, París, Les Belles Lettres, 396-403.
- Luisi, A. (2001), *Il perdono negato: Ovidio e la corrente filoantoniana*, Bari, Edipuglia.
- Luisi, A. (2006), «Le donne di Ovidio», *Euphrosyne* 34, 103-119.
- Malouf, D. (1999), *An Imaginary Life*, London, Vintage Books.
- Masselli, G. M. (2002), *Il rancore dell'esule: Ovidio, l'Ibis e i modi di un'invettiva*, Bari, Edipuglia.

- Mincu, M. (1997a), *Il diario di Ovidio*, Milán, Bompiani.
- Mincu, M. (1997b), «La morte a Tomis», en Papponetti, G. (ed.), *Metamorfosi. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Sulmona 20-22 novembre 1994), Sulmona, Centro ovidiano di studi e ricerche, 211-217.
- Montoya, P. (2016), *Lejos de Roma*, Tarragona, Ediciones Igitur.
- Nuzzo, G. (2016), «“Il grande Pan (non) è morto”. La leggenda della morte di Pan da Plutarco a D'Annunzio», en Capasso, M. (ed.) *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce-Rovato, Pensa Multimedia, 549-574.
- Pasquinelli, C. (2009), «Il tempo dell'esilio», *Parole Chiave* 41, 41-54.
- Ransmayr, C. (2003), *Il mondo estremo*, trad. por Groff, C., Milán, Feltrinelli.
- Ursini, F. (2017), *Ovidio e la cultura europea. Interpretazioni e riscritture dal secondo dopoguerra al bimillenario della morte (1945-2017)*, Roma, Apes.
- Versnel, H. S. (1991), «Beyond Cursing: The Appeal to Justice in Judicial Prayers», en Farone, C. A. y Obbink, D. (eds.) *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, Oxford, Oxford University Press, 60-104.
- Von Albrecht, M. (2014), *Ovidio. Una introducción*, trad. por Martínez, A. M., Murcia, Universidad.
- Williams, G. W. (1993), «On Ovid's Ibis: a poem in context», *The Cambridge Classical Journal* 38, 171-189.
- Williams, G. W. (1994), *Banished voices. Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Williams, G. W. (2002), «Ovid's Exilic Poetry: Worlds Apart», en Weiden Boyd, B. (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 337-381.
- Zanetti, S. (2012), «Lejos de Roma», *CeLeHis* 23, 257-268.